

## La banalità del disumano

di Sergio Segio\*

«Da quassù la terra è bellissima, senza frontiere né confini»

Jurij Gagarin

«**F**ra tre o quattro anni vi sarete abituati alla miseria e purtroppo vi sembrerà la normalità». Così disse al suo interlocutore locale la scrittrice e attivista Naomi Klein mentre visitava la Grecia nel 2013, constatando le crescenti ferite sociali prodotte dalla crisi economica e ancora di più dalla “cura”, vale a dire dai Memorandum imposti da Commissione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale, la cosiddetta Troika.

È ciò che, in effetti, si è verificato. E che ha consentito il 20 agosto 2018 di celebrare la fine della prima fase di quella cura, e del terzo piano di “salvataggio”, come fosse stato un successo. L’operazione è riuscita, ma il paziente è morto. Grazie anche al fatto, per dirla con il premier Alexis Tsipras, che pure si è piegato alle medicine tossiche imposte al suo Paese, che «la democrazia è stata umiliata, con banchieri che sono diventati ministri, e ministri banchieri».

### ■ La cravatta del debito

*La Grecia è vicina*, titolavamo l’edizione 2012 di questo *Rapporto sui diritti globali*. Ora, sei anni dopo, guardata dall’Italia e dal suo immane debito pubblico – nell’Unione Europea secondo giustappunto alla sola Grecia – lo appare ancora di più. Un debito che inesorabilmente cresce, giunto (nel luglio 2018) a 2.341,7 miliardi di euro, oltre il 130% del PIL. E ciò nonostante le imponenti privatizzazioni, l’austerità e i severi tagli alla spesa pubblica e al welfare di questi decenni. Particolarmente vistosi in materia di pensioni, laddove l’Italia ha l’età pensionabile più alta d’Europa e in soli sei anni ha realizzato 80 miliardi di risparmi con la legge Fornero: un «golpe previdenziale»

avvenuto al prezzo di enormi drammi umani e sociali e di centinaia di migliaia di “esodati”, ovvero persone rimaste senza stipendio, senza pensione e senza ammortizzatori. Un sistema reso vieppiù punitivo dal criterio introdotto dalla “riforma” del 2011 che ha esteso a tutti i lavoratori il metodo di calcolo contributivo della pensione, che in Europa esiste solo in Italia, Svezia e Lettonia, ma che la narrazione neoliberista presenta come equo, ovvio e inevitabile (Massimo Franchi, *L'inganno delle pensioni*, Imprimatur, 2018).

All'inizio della crisi, nel 2008, il debito italiano era di “soli” 1.669 miliardi, poco sopra il 100% del PIL. Alla metà dei vituperati anni Settanta del Novecento, nel 1974, era al 54,5%; nel 1980 si trovava ancora sotto il 60%; dieci anni dopo aveva superato il 100%; nel 1994 era già salito al 124,3%. Questa tendenza all'aumento, quasi costante, a welfare decrescente ci dice quanto poco veritiera sia la vulgata liberista, secondo la quale l'Italia continua a spendere in servizi pubblici e garanzie sociali che non potrebbe permettersi; così come quella populista, secondo cui sono i “costi della politica” a impoverire il Paese. Nemmeno è la decrescita del PIL post-crisi a poter essere considerata la sola o principale responsabile di un indebitamento che è funzionale al sistema speculativo della finanza globale e al modello insostenibile e suicida della crescita infinita; indebitamento invece determinato sostanzialmente dal servizio del debito, ossia dal pagamento degli interessi, che sono la vera cravatta, divenuta nodo scorsoio, al collo del Paese, destinato all'asfissia se dovesse rispettare integralmente il *fiscal compact*.

È il debito, insomma, che alimenta se stesso. Debito che è detenuto per quasi il 50% da banche, fondi e assicurazioni italiani, per il 15,9% dalla Banca d'Italia, meno del 5% da piccoli risparmiatori; il 32,3% è posseduto dagli investitori stranieri, tra cui i fondi finanziari maggiormente interessati a speculazioni.

Con ordini di grandezza diversi, è lo stesso meccanismo che ha strangolato la Grecia, che ha dovuto girare alle banche creditrici, in particolare tedesche, gran parte dei circa 280 miliardi di prestiti ricevuti dalla Troika, nel frattempo immiserendo la popolazione e privatizzando il privatizzabile, per ritrovarsi alla fine con un debito pubblico attorno al 180% (317 miliardi), superiore a quello antecedente alla “cura” dei Memorandum e quasi doppio rispetto a quello anteriore all'ingresso nell'euro, nel 2002, allorché era al 100%.

Eppure, dal 1992 (con la sola eccezione del 2009) l'Italia è in avanzo primario, ossia ha una spesa pubblica inferiore a quel che incamera dal gettito fiscale, spese per interessi a parte. Un risparmio quantificato sinora in quasi 800 miliardi. È stato calcolato che dal 1980 al 2017 l'Italia ha pagato oltre 3.400 miliardi di euro di interessi (65 solo nel 2017), dunque una somma ben più alta del debito stesso.

Peraltro, dopo la Germania, l'Italia ha il surplus commerciale più elevato d'Europa (nel 2017 +47,5 miliardi, il 2,8% del PIL), ampiamente in grado di ripagare il deficit interno.

A ben guardare, «l'accanimento contro il solo debito pubblico per contestare le scelte di politica economica non ha una ragione strettamente economica ma esclusivamente politica e ideologica. Si tratta di impedire che un Paese membro possa adottare una politica espansiva basata sul *deficit spending* in grado, potenzialmente, di evitare lo smantellamento del welfare e la finanziarizzazione privata dei servizi sociali». Ne consegue che il debito pubblico è «un “business”: favorisce la rendita finanziaria e coloro che sono già i più ricchi». Anche la manovra economica gialloverde, centrata sulla “flat tax”, lungi dall'essere “nuova”, si inserisce nella stessa logica e alimenta tale business (Andrea Fumagalli, *Il grande business del debito italiano*, in [http://effimera.org/grande-business-del-debito-italiano-andrea-fumagalli/?fbclid=IwAR3nNRGNuRe\\_m2c6RnATfcxgaE07EorqmceLu8yLUWtns\\_i\\_sn9w0NkhxHQ](http://effimera.org/grande-business-del-debito-italiano-andrea-fumagalli/?fbclid=IwAR3nNRGNuRe_m2c6RnATfcxgaE07EorqmceLu8yLUWtns_i_sn9w0NkhxHQ), ottobre 2018).

## ■ Le chiese del libero mercato

Sulla facciata della Stazione Centrale di Milano e di altre grandi stazioni nel 2018 è stato collocato per un periodo un enorme pannello con un contatore che aggiornava continuamente la cifra del debito italiano, con sotto la scritta, ansiogena e colpevolizzante: «Da quando sei partito da Roma il debito pubblico è cresciuto. Oltre duemila miliardi che pagherai anche tu. Pensaci. Ogni promessa è debito». L'iniziativa – che si immagina peraltro assai costosa – è dell'Istituto Bruno Leoni, che si dichiara nato per promuovere le “idee per il libero mercato”. Come se questo non fosse già completamente libero, e anzi globalmente sfrenato da svariati decenni, e come se l'ammontare e il lievitare di quel debito non fossero principalmente dovuti proprio allo strapotere di banche e finanze speculative, le chiese del libero mercato. E come se non vi fosse chi (lavoratori e ceti medio) da tempo – verrebbe da dire da sempre, quanto ai primi – paga i costi di quel debito e di quei meccanismi finanziari, mentre altri (imprese, *rentier*, ceti benestanti, evasori) simmetricamente si arricchiscono.

La regola ferrea è difatti quella dei profitti privati e delle perdite pubbliche, come anche negli anni più recenti i salvataggi bancari in Italia hanno reiterato, dalla Banca Etruria alle popolari venete, per non dire degli incentivi e decontribuzioni periodicamente regalati alle imprese (ben 18 miliardi in tre anni con il Jobs Act). Una regola di antica data e intramontabile ma ancor più marcata, e sfacciata, dal tempo delle grandi svendite del patrimonio

pubblico e da quanto la privatizzazione si è fatta *ideologia* (bipartisan, manco a dirlo) che ha saputo costruirsi un retroterra di consenso sociale e di senso comune.

## ■ Il silenzio del lavoro e la bestia capitalista

È la fotografia delle diseguaglianze cresciute in questi decenni, tante volte descritte, documentate e analizzate da economisti e sociologi e vissute sulla propria pelle da miliardi di persone nel mondo. È il risultato, citando ancora una volta il compianto sociologo Luciano Gallino, di quella vittoriosa “lotta di classe dall’alto” di cui abbiamo scritto tante volte in questo Rapporto durante gli ultimi sedici anni. Ma ora è in corso una fase diversa, che non pare avvertita da molti, ed è la lotta interna alla classe capitalista, di cui i dilaganti nazionalismi sono espressione. Ha ragione l’economista Emiliano Brancaccio quando ritiene che «la sinistra non capisce quasi nulla di tutto questo. Per anni si è crogiolata nella pia illusione di un capitalismo ormai pacificato, proiettato verso il sol dell’avvenire della democrazia azionaria. E oggi risulta spiazzata da una lotta tra capitali sempre più feroce, che diffonde nel resto della società i semi della barbarie. Una nuova sinistra dovrebbe in primo luogo comprendere che il silenzio a cui è stato ridotto il lavoro ha reso ingovernabile la bestia capitalista» (Emiliano Brancaccio, *Classe (lotta di)*, “L’Espresso”, 7 ottobre 2018).

Da molto tempo, in effetti, è completamente uscita dal linguaggio politico e dal dibattito pubblico in generale, nonché dal vocabolario propositivo della sinistra, la nozione di “imposta patrimoniale”, che dovrebbe essere architrave di ogni incisiva riforma sociale redistributiva. In Italia se ne ricorda solo il sindacato. In Spagna, invece, l’accordo intercorso tra il governo di Pedro Sánchez e Podemos la prevede nella manovra economica per il 2019 e grazie a essa si finanzierà l’aumento delle pensioni minime e dei salari. La sinistra italiana potrebbe, in effetti, fare un istruttivo periodo di formazione e studio in Portogallo e in terra iberica per capire come si può governare realizzando politiche efficaci e coerenti a favore di lavoratori e strati sociali più deboli; in quel modo, sottraendo anche spazi e consensi alle destre populiste.

Mentre si discute di reddito di cittadinanza, il sindacato risulta però talvolta attardato su una concezione “lavorista”, su una desueta visione della composizione di classe che non coglie il crescente aspetto alienante, avvilente e disciplinante del lavoro, specie al tempo della *gig economy* e del capitalismo delle piattaforme, del precariato a vita e del lavoro gratuito coatto. Aspetto invece, e forse non a caso, prontamente colto dai nuovi sindacalisti immi-

grati, come Aboubakar Soumahoro: «Prima il lavoro, si dice, d'accordo. Ma prima del lavoro c'è il lavoratore. E, prima ancora, gli esseri umani. [...] Nell'era digitale il lavoro ti impedisce di realizzare le tue aspettative e al tempo stesso colonizza il tempo di vita» (Aboubakar Soumahoro, *Lavoro*, "L'Espresso", 7 ottobre 2018).

Parlare di un vero reddito di base universale, di reddito di dignità, quale quello ad esempio proposto dalla Rete dei Numeri pari e dal Basic Income Network, significa parlare di questo. Altro che il *workfare* autoritario del sussidio condizionato su base etnica o della tessera annonaria da Stato etico nella quale il ministro del Lavoro Luigi Di Maio ha infine tradotto la proposta caratterizzante del suo Movimento 5 Stelle.

Il quale Movimento, nella prevedibile (anche se non da tutti prevista) deriva a destra e, autolesionisticamente, paraleghista, è finito per sposare persino una proposta, invece intramontabile, sia pure ora velata sotto nomi più presentabili dal governo gialloverde: "condono fiscale". Ovviamente, non si tratta di questioni nominalistiche, ma delle strategie e delle risposte concrete (e dei rispettivi beneficiati) che la politica intende dare ai problemi economici sul tappeto, rientro del debito compreso.

Nel frattempo, ci siamo talmente abituati alla dittatura dello *spread* e delle agenzie di rating da non avvertirne più la brutalità ricattatoria e la logica d'ingiustizia. Anzi, da usarla come argomento dissuasivo nei confronti dei pochi, timidi, contraddittori, propagandistici e limitati provvedimenti in materia di reddito e di pensioni "di cittadinanza" con i quali il governo gialloverde ha provato demagogicamente a dare un croissant al popolo impoverito, dopo una manovra economica complessivamente indirizzata invece verso i desiderata degli imprenditori. Con un centrosinistra povero di visione, di idee e soprattutto di capacità di correggersi che, dopo aver stuprato per anni i diritti dei lavoratori a colpi di Jobs Act, di abolizione dell'articolo 18, di legge Fornero ed essendone ricambiato dall'emorragia di consensi popolari, ora non si perita di lamentare il voltafaccia dell'*endorsement* di Confindustria alla Lega salviniana.

Ma forse ci stiamo abituando a davvero tante e troppe cose, riassumibili in una definizione: la banalità del disumano e la quotidianità dell'ingiusto. Per assuefazione, come un veleno preso a piccole dosi che ha infine anestetizzato coscienza e spirito critico. Per carenza, o assenza, di strumenti teorici e pratici, cioè politici, di opposizione e di costruzione di un'alternativa. Ma anche perché, senza accorgercene, viviamo ormai in un mondo capovolto, dove, proprio come nell'orwelliano e distopico *1984*, la menzogna è diventata verità e il bispensiero trionfa.

## ■ L'assuefazione al mondo rovesciato

È un mondo alla rovescia quello in cui i responsabili della crisi globale, la grande finanza che ha impoverito larga parte dell'umanità, prodotto disoccupazione su vasta scala, approfondito ulteriormente le diseguaglianze, precarizzato a vita le nuove generazioni, umiliando il loro presente e pregiudicandone il futuro, sono stati premiati, con enormi risorse devolute a sostegno del sistema bancario e con il Quantitative Easing, facendo pagare per intero il costo della crisi a chi vive di lavoro, ai ceti medi, ai pensionati, ai più poveri. Si tratta di cifre stupefacenti (tanto più mentre si sente ripetere la litania del «non ci sono soldi» quando si tratti di spese sociali o di aumenti salariali) e raramente menzionate. Ha provato a rintracciarle e a metterle in fila, districandosi tra le fonti ufficiali, la rivista “Valori” in un corposo dossier (*Crisi & finanza. 10 anni dopo Lehman, gli avvoltoi volano ancora*, settembre 2018). I costi potenziali dei programmi di stabilità finanziaria attuati negli Stati Uniti sono calcolati in 1.000 miliardi di dollari solo per Fannie Mae e Freddie Mac, due società di garanzia dei fondi immobiliari e del credito ipotecario, centrali nel meccanismo dei mutui *subprime* all'origine della crisi; 7.760 miliardi di dollari per il complesso del sistema bancario USA; 24.000 miliardi di dollari per la possibile esposizione pubblica nel salvataggio del sistema finanziario. Nel contempo, l'indebitamento delle famiglie americane ha toccato (alla fine del primo trimestre 2018) i 13.200 miliardi di dollari, 500 in più rispetto al massimo del 2008. Le Borse mondiali festeggiano invece nel 2017 una crescita del 7,7% dei dividendi, giunti al primato di 1.250 miliardi di dollari.

Ovviamente inferiori, ma non meno impressionanti, le risorse impiegate nei salvataggi in Europa: 1.400 miliardi di euro per ricapitalizzare le banche e coprirne le perdite; 3.600 miliardi sono invece andati per garanzie e interventi a sostegno della liquidità dello stesso sistema bancario, una cifra superiore all'intero PIL della più forte economia del continente, la Germania (3.277 miliardi di euro).

È un mondo alla rovescia quello in cui alle grandi multinazionali della *gig economy* e delle piattaforme, di cui parliamo nel Focus del primo capitolo di questo Rapporto, si consentono condizioni di favore e di non pagare le tasse mentre stanno accumulando immani profitti. Solo le “Big five” (Amazon, Apple, Microsoft, Facebook e Google) a inizio 2018 registravano 42 miliardi di utili in un trimestre e la capitalizzazione in Borsa aveva raggiunto 3.700 miliardi di dollari. Le singole persone che le guidano vantano patrimoni personali di decine di miliardi. Jeff Bezos, fondatore di Amazon, possiede addirittura 150 miliardi di dollari, mentre i suoi dipendenti, che lavorano in con-

dizioni di pesante sfruttamento e di un invasivo controllo tecnologico, sono riusciti, nell'ottobre 2018, a ottenere l'aumento del salario minimo a 15 dollari l'ora solo dopo anni di intensa e difficile conflittualità sindacale.

## ■ La salute diseguale e la sanità di classe

È un mondo alla rovescia quello in cui si svuota la sanità pubblica, anno dopo anno, depauperandone e frustrandone le professionalità, spostando risorse sul privato e producendo norme che lo favoriscono a discapito degli interessi di cittadini, collettività e bilanci pubblici. Ma pure svilendo nel sistema pubblico le finalità stabilite dalla Costituzione: un processo che ha una simbolica tappa nel cambiamento di nome, e dunque di indirizzo, da Unità Sanitarie Locali in Aziende Sanitarie Locali (dicembre 1992, governo Amato, coalizione DC-PSI-PSDI-PLI, ministro della Sanità Francesco De Lorenzo). A quarant'anni dall'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale, nonostante l'aumento delle patologie e delle cronicità, le cifre fotografano la riduzione dei servizi sanitari: dalle 695 USL si è arrivati alle 101 ASL attuali; i posti letto in ospedale, sommando pubblici e privati, erano 530 mila nel 1981, sono progressivamente scesi a circa 365 mila nel 1992, a 245 mila nel 2010, a 215 mila nel 2016; i medici e pediatri di base sono calati da 64 mila agli attuali 53 mila (Nebo Ricerche PA, *Rapporto Sanità 2018 – 40 anni del Servizio Sanitario Nazionale*, a cura di Natalia Buzzi e Iolanda Mozzetta, in <https://www.programmazione sanitaria.it>).

Sempre le cifre ci dicono che, particolarmente negli anni più recenti, i cittadini che rinunciano a curarsi sono milioni, addirittura 12, per lo più per cause economiche e grazie al costo di ticket e superticket. Balzelli che, oltre a scoraggiare la fruizione di prestazioni, spostano utenza verso il privato, i cui servizi in quel modo arrivano talvolta a costare meno e senza liste di attesa. Questo processo (ma meglio sarebbe definirlo una strategia, perseguita con determinazione nel corso degli anni e da governi diversi) ha già spostato un terzo della spesa sanitaria: oltre 40 miliardi l'anno vanno al privato.

Anche nel campo della salute l'Italia mostra profonde diseguaglianze, riconosciute dallo stesso ministero. Fanno la differenza anzitutto le condizioni economiche, ma assieme il titolo di studio, l'area geografica, l'età e il genere. Aspettativa di vita, sua qualità in età avanzata e mortalità dipendono da variabili economiche e di ceto sociale. Differenze di classe, insomma. Che determinano la distanza tra la vita e la morte non solo nei Sud del mondo ma anche nelle nostre periferie. Lo sottolinea con un'immagine efficace l'epidemiologo Giuseppe Costa: «A Torino chi sale sul tram che attraversa la città dalla collina alto-borghese all'estremo est per andare nella barriera operaia di

Vallette all'estremo nord-ovest vede salire dei passeggeri che perdono mezzo anno di speranza di vita ogni chilometro che percorre: più di quattro anni di aspettativa di vita separano i benestanti della collina dagli abitanti degli isolati più poveri del quartiere Vallette» (Giuseppe Costa, *Cosa sappiamo della salute disuguale in Italia?*, in [http://www.sossanita.it/doc/2017\\_06\\_cosa-sappiamo-salute-disuguale-ITA.pdf](http://www.sossanita.it/doc/2017_06_cosa-sappiamo-salute-disuguale-ITA.pdf), 2017).

## ■ La scuola cenerentola

È un mondo alla rovescia quello in cui non si investe sulla cultura e sull'istruzione e si guarda senza reagire all'abbandono scolastico: dal 1995 a oggi 3 milioni e mezzo di studenti hanno abbandonato la scuola statale su oltre 11 milioni di iscritti alle superiori in quel lasso di tempo, quasi uno su tre (dossier di "Tuttoscuola", *La scuola colabrodo*, in <https://www.tuttoscuola.com/la-scuola-colabrodo>, settembre 2018).

L'Italia ha il tasso di abbandono degli studi universitari tra i più alti in Europa, si aggira attorno al 40%. Una ricerca della Banca d'Italia ha però mostrato che se sostenuti da una borsa di studio gli studenti più difficilmente abbandonano: il 6,9% dopo il primo anno, rispetto al 9,6%. Ma, al solito, per investire sul futuro soldi non ce ne sono. Secondo il Consiglio nazionale degli studenti universitari, nell'anno accademico 2016/2017 sono stati circa 7.500 gli studenti che avrebbero dovuto ricevere sovvenzioni ma non le hanno avute (circa il 5% sui 177.170 aventi diritto). Per migliorare il sistema servirebbero 150 milioni di euro. Un investimento strategico, tanto più che l'Italia ha le tasse universitarie più alte d'Europa e la spesa per istruzione tra le più basse; ma tutto ciò che riguarda il domani interessa poco a una politica che naviga a vista. Fatto sta che anche questo aspetto è un record negativo italiano: la figura dello studente che non beneficia della borsa di studio nonostante sia dichiarato idoneo non esiste negli altri Paesi dell'area OCSE (Consiglio nazionale degli studenti universitari, *Rapporto sulla condizione studentesca*, in [http://www.unionedegliuniversitari.it/wp-content/uploads/2018/06/Rapporto-Condizione-Studentesca-CNSU\\_2018.pdf](http://www.unionedegliuniversitari.it/wp-content/uploads/2018/06/Rapporto-Condizione-Studentesca-CNSU_2018.pdf), 2018).

Anche per questo l'Italia ha in Europa un altro primato non invidiato: quello dei NEET (Not engaged in Education, Employment or Training), i giovani tra 18 e 24 anni che non studiano, non hanno un'occupazione e neppure la cercano. Sono uno su quattro, uno su tre nel Mezzogiorno. Degli iscritti alle superiori solo il 18% arriva alla laurea ma poi, dei laureati, uno su quattro va a lavorare all'estero.

Complessivamente, ben 128.193 italiani sono emigrati nel 2017. In buona parte si tratta di giovani: il 37,4% (quasi 48 mila persone) ha tra i 18 e i 34



anni, circa un quarto ha tra i 35 e i 49 anni (poco più di 32 mila persone). Nella difficile scelta di abbandonare il proprio Paese contano molto, insomma, la difficoltà di trovare un lavoro considerato adeguato e la precarietà. Ma incide anche la difficoltà di sopravvivere con una pensione troppo bassa. Crescono infatti gli espatri delle persone anziane, i “migranti previdenziali”: nell’ultimo anno, circa 14.500 per chi ha tra i 50 e i 64 anni (11,35%), 5.351 dai 64 ai 74 anni (7,1%), 2.744 per la classe 75-84 anni e poco più di mille per chi ha dagli 85 anni in poi (Fondazione Migrantes, *Rapporto sugli italiani nel mondo 2018*, Tau editore).

In un Paese con l’ascensore sociale da tempo bloccato anche l’istruzione non viene più considerata, e in effetti spesso non è, una garanzia di elevazione economica e di ceto.

È un mondo alla rovescia quello in cui si lasciano andare alla malora le scuole, penalizzando gli alunni, disaffezionandone i docenti e condannando a crolli e fatiscenza gli edifici. In Italia (anno scolastico 2017-2018) vi sono 42.435 edifici scolastici, 7.682.635 studenti in 370.611 classi, di cui 245.723 alunni con disabilità e 787.936 con cittadinanza non italiana (grazie alla mancanza di coraggio del passato governo di centrosinistra nell’approvare la legge sullo *ius soli* a fine 2017, giova ricordare; lo stesso ha fatto con la riforma penitenziaria, dopo anni di lavori preparatori). CittadinanzAttiva ricorda che, dal 2013, vi sono stati 204 cedimenti delle strutture scolastiche, con 37 feriti. Tra settembre 2017 e settembre 2018 si sono verificati almeno 50 episodi di crolli o distacchi di intonaco, uno ogni quattro giorni. Del resto, più di una scuola su due è stata costruita prima del 1974, anno di entrata in vigore della normativa antisismica; oltre due scuole su cinque si trovano in zona ad elevata sismicità (CittadinanzAttiva, *XVI Rapporto nazionale sulla sicurezza delle scuole*, in [https://www.cittadinanzattiva.it/files/primo\\_piano/scuola/rapporto-scuola-xvi/ABSTRACT\\_XVIRapportoscuola\\_2018\\_def.pdf](https://www.cittadinanzattiva.it/files/primo_piano/scuola/rapporto-scuola-xvi/ABSTRACT_XVIRapportoscuola_2018_def.pdf), settembre 2018).

Basterebbero 15-20 miliardi di investimenti in dieci anni per garantire adeguata agibilità delle strutture e sicurezza ad alunni, insegnanti e inservienti; ma i soldi, si ripete come un mantra, per queste cose non si trovano. Anche perché vengono indirizzati a un altro tipo di sicurezza: quella che consente business e militarizzazione. Ad esempio, quella di “Scuole sicure”, un piano straordinario per il contrasto della droga tra gli studenti lanciato dal ministro dell’Interno Matteo Salvini nell’agosto 2018, che prevede fondi per installare (nuove) telecamere negli istituti e per rafforzare sorveglianza e pattugliamento all’esterno da parte della polizia locale. «Un progetto pensato da incompetenti in materia, scritto con i piedi, rivoltante nell’ideazione, del tutto inefficace negli esiti. Ai percorsi educativi nelle scuole è indirizzato non oltre il

5% dei fondi, ma solo su progetti approvati dal Comitato per l'ordine e la sicurezza» (Claudia Pratelli e Christian Raimo, *Studenti videosorvegliati, un'infame e costosa operazione di propaganda*, "il manifesto", 22 settembre 2018). Per l'approccio culturale e le intenzioni dell'attuale governo si tratta, insomma, di punire e sorvegliare, non di prevenire e di educare. Una filosofia *law & order* che, a dire il vero, non è certo inedita ma in voga bipartisan da almeno un trentennio.

## ■ Decoro disumano

È un mondo alla rovescia quello in cui vengono chiamate "decoro urbano" la disumana pulizia etnica e la guerra contro i poveri portate avanti a colpi di ordinanze da sindaci bipartisan di mezza Italia, come documentiamo nel Focus del secondo capitolo di questo 16° Rapporto, nuovamente e necessariamente dedicato al tema della crescente criminalizzazione dei poveri e al loro disciplinamento coatto.

La povertà è divenuta una colpa e un fatto estetico disdicevole, che offende la vista, non già e non più il senso di giustizia di una collettività. Il povero è, così, pienamente disumanizzato per poterlo rimuovere dallo spazio urbano. Non solo nascosto, ma punito, per il solo fatto di esistere.

Il "diritto penale del nemico" si esercita su sempre nuovi e aggiuntivi obiettivi, che la crisi economica e la fine dello Stato sociale hanno moltiplicato, indirettamente consentendo quella guerra tra ultimi e penultimi che distolga dalle responsabilità e dalle cause che hanno prodotto l'impoverimento di fasce crescenti di popolazione, compreso un ex ceto medio declassato e incattivito.

Così le parole d'ordine e le politiche securitarie hanno trovato nel tempo campi applicativi inediti. E nuove vittime. Prova a enumerarle qui, in un'intervista a fine volume, Livio Pepino, già componente del Consiglio Superiore della Magistratura, segretario e presidente di Magistratura Democratica: poveri, tossicodipendenti, matti, alcolizzati, deformati, barboni, mendicanti, prostitute di strada, viados, lavavetri, posteggiatori abusivi, ambulanti senza licenza, inventori di mestieri, benzinaio improvvisati della domenica, venditori di fiori o fazzoletti, ombrellai dei giorni di pioggia, zingari, giocolieri di strada, questuanti, oziosi, vagabondi, *punkabbestia* coi loro cani, vecchi che frugano nelle pattumiere. «Sono i resti, gli *scarti* da cui – in forza di un pensiero che ha ridisegnato i sistemi istituzionali, i rapporti sociali, il concetto stesso di cittadinanza e di democrazia – la società deve difendersi con ogni mezzo». Una schiera sempre più nutrita e aggiornata, cui vanno aggiunti ora gli studenti, sospettabili e controllabili in quanto tali, potenziali drogati e spaccia-

tori o, peggio, possibili ribelli. E persino gli operai in lotta, com'è successo ai cinque lavoratori di Pomigliano d'Arco licenziati da FCA, sottoposti a una misura di DASPO urbano da Roma. Un grave e inedito provvedimento «incongruo, smisurato, che sembra inteso a proteggere i palazzi del potere dalla libera manifestazione del dissenso», denuncia un appello in solidarietà sottoscritto da diverse personalità, tra cui Moni Ovadia, Ascanio Celestini, Alex Zanotelli, il sindaco di Napoli Luigi De Magistris, i giuristi Luigi Ferrajoli e Lorenza Carlassare.

## ■ L'infanzia imprigionata

Ma non è questione solo di economie e di denari, di politiche sociali, di povertà, di società del controllo, di giovani e di scuole. È un mondo alla rovescia quello in cui viene infranto uno dei pochi tabù rimasti, dove l'infanzia non viene protetta, ma incarcerata e traumatizzata come negli Stati Uniti di Donald Trump: sono ormai 12.800, un numero quintuplicato in soli tre mesi, i piccoli figli di migranti provenienti dal Messico separati a forza dai genitori e trattenuti in gabbie. Perfino l'ex direttore della CIA di George Bush, Michael Hayden, ha postato sui social network la foto di un campo di concentramento nazista e ha scritto: «Altri governi hanno separato madri e bambini». Oltre ai democratici, anche molti repubblicani si sono dissociati da questa politica di Trump, che tuttavia prosegue. E che si approfondisce nell'imminenza delle elezioni di *midterm*, con l'annuncio del presidente di voler rimuovere lo *ius soli*, un diritto costituzionalmente garantito negli USA. Allo stesso tempo comunicando di voler inviare sino a 15.000 soldati, quanti sono quelli schierati nella guerra in Afghanistan, con licenza di sparare per fermare la carovana di migranti proveniente dall'Honduras, che sta attraversando il Messico diretta verso gli Stati Uniti, in cerca di dignità e di speranza. Non per niente Trump (assieme a Ungheria e Austria) è uscito dal "Patto globale per la migrazione sicura, ordinata e regolare" delle Nazioni Unite, che era stato firmato da 193 Paesi a settembre 2017 e che, con la firma prevista alla Conferenza intergovernativa di Marrakech, entrerà in vigore a dicembre 2018. Il *global compact*, tra le varie cose, impegna infatti i sottoscrittori a porre fine alla detenzione di bambini migranti e, in generale, definisce la protezione dei diritti di rifugiati e immigrati, indipendentemente dal loro status. Il valore del Patto (10 principi e 23 obiettivi) consiste nel fatto che con esso il migrare rientra formalmente nel quadro dei diritti umani. Va peraltro rimarcato che, in ogni modo, anche se firmato non è vincolante, ma rimane una dichiarazione di intenti. Quelli del presidente statunitense sono del tutto espliciti e vanno in direzione esattamente contraria.

Il contenimento di quei bambini costa peraltro ben 750 dollari al giorno ciascuno (Caitlin Dickerson, *Detention of migrant children has skyrocketed to highest levels ever*, in <https://www.nytimes.com/2018/09/12/us/migrant-children-detention.html>, 12 settembre 2018). Giusto per ricordarci che le politiche securitarie e di tolleranza zero, nate negli anni Ottanta del secolo scorso negli USA e da noi presto importate e imitate, sono anzitutto un affare, costoso per i bilanci pubblici e lucroso per i profitti privati; ed è perciò che proliferano nonostante la verificata inefficacia.

## ■ La criminalizzazione della solidarietà

È un mondo alla rovescia quello in cui chi, come le Organizzazioni Non Governative, si organizza e si adopera per salvare vite umane, supplendo all'azione di governi cinici e di istituzioni incapaci, viene criminalizzato, ostacolato, calunniato, inquisito, accusato di costituire un *pull factor*, ovvero un fattore attrattivo e facilitante le partenze di migranti, e di conseguenza gli sbarchi sulle coste italiane. Più sguaiatamente, ministri del nuovo governo a trazione leghista ricorrono a immagini più colorite, "taxisti del mare", e più infami, "vice-scafisti".

Qualcuno si è però preso la briga di andare a verificare seriamente gli effetti delle politiche di blocco e respingimento dei migranti e dell'impedimento ai salvataggi da parte delle ONG. Il ricercatore Matteo Villa, dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), scrive che l'accusa alle ONG di costituire fattore attrattivo può sembrare plausibile. Peccato che «i dati ci dicono qualcosa di diverso, ovvero che le attività di salvataggio in mare delle ONG non hanno avuto alcuna influenza sull'intensità dei flussi migratori irregolari dalla Libia». Peccato, beninteso, per le tesi del governo; e anche qui va ricordato che le politiche di deterrenza nei confronti dei salvataggi in mare e le polemiche contro le ONG non sono sorte nel 2018 con il nuovo esecutivo gialloverde ma hanno avuto corso, magari appena meno sguaiatamente e violentemente, anche lungo il 2017. Il sensibile calo delle partenze dalla Libia e degli sbarchi in Italia ha, afferma l'ISPI, «una causa ben precisa, che va ricercata sulla terraferma libica: la decisione di iniziare a collaborare con l'Italia e con l'UE, presa nel luglio 2017 da una serie di milizie libiche che gestivano o tolleravano i traffici irregolari». Dunque, viene da commentare, sono semmai le autorità italiane, ed europee, a collaborare con gli scafisti libici interni alle milizie. Un fatto, anche questo, non inedito (ne avevamo scritto nel nostro Rapporto del 2017), poiché diverse inchieste giornalistiche e organismi ONU avevano già documentato gli intrecci, le complicità e talvolta l'identità tra trafficanti di uomini, milizie e funzionari libici, senza che ciò determinasse ripensamenti.

La ricerca dell'ISPI correttamente puntualizza che, tuttavia, è rintracciabile una differenza tra il governo Gentiloni e quello Conte riguardo l'atteggiamento verso le ONG. Se il primo aveva imposto il codice Minniti e chiesto di sospendere le operazioni di salvataggio in mare, non aveva tuttavia messo in atto azioni conseguenti. La strategia è invece cambiata da giugno 2018, con il governo Lega-5 Stelle: «Alla cooperazione con gli attori che in terra libica gestiscono i traffici si sono affiancate vere e proprie azioni di deterrenza nei confronti non soltanto delle ONG, ma di chiunque operi salvataggi in mare lungo la rotta del Mediterraneo centrale. Incluse navi mercantili, assetti navali di Frontex e persino della Guardia costiera italiana».

ISPI esamina la diminuzione degli sbarchi, suddividendo in tre lassi temporali: i dodici mesi precedenti al calo (dal 16 luglio 2016 al 15 luglio 2017); il periodo "Minniti" (16 luglio 2017-31 maggio 2018); il periodo delle "politiche Salvini" (1° giugno-30 settembre 2018). Nel primo periodo la frequenza degli arrivi di migranti è stata di 532 al giorno; nel secondo 117 (-78%); nel terzo 61 (-48% rispetto a Minniti e -78% rispetto al periodo ancora antecedente). La rivendicazione di aver fermato o quasi il flusso migratorio da parte dei rispettivi ministri dell'Interno e dei governi Gentiloni e Conte è dunque fondata e confermata dai numeri. Ciò su cui entrambi tacciono è il prezzo pagato, intendendo in questo caso non solo le risorse economiche e i mezzi forniti alla Libia (dunque indirettamente anche a scafisti riconvertiti in gestori di lager). Di quale sia il costo umano delle politiche di esternalizzazione delle frontiere, con il loro portato di torture nei campi di prigionia libici, si è già parlato; le stesse Nazioni Unite hanno da tempo denunciato la situazione, pure qui senza provocare alcun ripensamento nelle politiche italiane ed europee. Su quale sia la perdita direttamente in vite umane causata dalle politiche di deterrenza invece mancavano dati. È questo è il valore e l'interesse della ricerca dell'ISPI. Che documenta il fortissimo incremento del numero delle vittime: «Il periodo di attuazione delle politiche Minniti è coinciso con un calo dei morti e dispersi in mare pressoché in linea con quello della riduzione degli sbarchi in Italia, il periodo che corrisponde alle politiche Salvini ha visto un'ulteriore diminuzione degli arrivi (-48%) ma anche un forte incremento del numero di morti e dispersi in mare (molto più che raddoppiato)». Tanto che nel mese di settembre del 2018 un migrante ogni cinque partiti dalla Libia risulta morto o disperso (Matteo Villa – ISPI, *Sbarchi in Italia: il costo delle politiche di deterrenza*, in <https://www.ispionline.it/it/publicazione/sbarchi-italia-il-costo-delle-politiche-di-deterrenza-21326>, 1° ottobre 2018).

Morti che sono diventate, oltre che invisibili, leggere come piume per i decisori politici italiani ed europei.

## ■ L'accoglienza e il conflitto

Del resto, in questo mondo alla rovescia chi, come il sindaco Mimmo Lucano a Riace, come don Massimo Biancalani a Pistoia, come la *Baobab experience* di Roma, come i mille centri di accoglienza diffusi sul territorio e spesso autofinanziati, prova a fare la propria piccola parte per accogliere i bisognosi, contribuendo anche a stemperare le tensioni sociali, viene boicottato, denigrato, criminalizzato, costretto a chiudere, addirittura arrestato come Lucano. Senza un briciolo di ritegno o di evangelico dubbio, nell'ottobre 2018 si è arrivati persino a sgomberare *Chez Jesus*, un piccolo rifugio a Clavier per i migranti che tentavano il passaggio in Francia.

Quasi trent'anni fa, nel 1990-91, nell'ex Pastificio Pantanella di Roma erano accampati in precarie condizioni oltre mille immigrati, perlopiù asiatici e nordafricani. Una situazione esplosiva, tra campagne allarmistiche dei media e continue irruzioni della polizia. Assunse il difficile ruolo di mediatore con le istituzioni, incurante di critiche, minacce, accuse e insulti, un prete, don Luigi Di Liegro. Alla fine, le autorità decisero comunque lo sgombero e cacciarono i migranti. Di Liegro non esitò a parlare di «deportazione». Non a caso in seminario era soprannominato «Di Vittorio», con riferimento allo storico leader della CGIL. Non aveva paura di sporcarsi le mani e non si tirava indietro di fronte al conflitto.

Insomma, la politica del rifiuto e degli sgomberi viene da lontano, anche se oggi mostra solide e diffuse radici, forse a quel tempo impensabili. I preti (e i laici) accoglienti e combattivi esistono oggi quanto ieri. Quelle che sembrano cambiate, per non dire scomparse, sono la cultura e la pratica del conflitto. Analogamente alla lotta di classe, oggi è praticato solo dall'alto, mentre alla base della piramide ci si limita, se si può e per come si riesce, a parare i colpi e a riparare i danni. Come per il sistema economico e la dominanza dei mercati, che appaiono ai più un dato quasi di natura, indiscutibile e intransformabile, così il rischio è che ci si sia talmente assuefatti alla pervasività del disumano e alla quotidianità dell'ingiustizia da non avvertire più la necessità di contrastarli, sul piano culturale e valoriale innanzitutto, e di combatterli sul piano politico e sociale.

Se il mondo si è rovesciato, bisogna però lavorare per raddrizzarlo, non capovolgere a nostra volta lo sguardo e rinunciare alla consapevolezza di quale sia il verso giusto delle cose.

È quello che, ad esempio, ha fatto nel 2018 un gruppo di associazioni e di persone, riunite nel progetto *Mediterranea*, mettendo in mare una nave con l'obiettivo di salvare vite umane, considerato un diritto-dovere. Lo ha fatto simbolicamente il 3 ottobre, quinto anniversario del naufragio avven-

nuto al largo di Lampedusa con la morte accertata di 368 migranti e 20 dispersi. Il progetto si autodescrive così: «Una piattaforma di realtà della società civile arrivata nel Mediterraneo centrale, il più pericoloso e militarizzato spazio di frontiera, dopo che la maggior parte delle ONG sono state costrette ad abbandonarlo [...] salvare le persone in mare è un principio etico e giuridico fondamentale, un dovere sancito dalle leggi internazionali e dal diritto del mare. Inoltre, salvare una vita in mare comporta anche l'obbligo di garantire un porto sicuro di approdo, dove siano rispettati i diritti umani e la dignità delle persone. Una campagna d'odio ha invece ribaltato la realtà, delegittimando l'aiuto, la protezione, la solidarietà verso chi si trova in pericolo» (*Ogni giorno il Mar Mediterraneo è cimitero per donne, uomini, bambini*, in <https://mediterraneaescue.org/news/ogni-giorno-il-mar-mediterraneo-e-cimitero-per-donne-uomini-bambini/#more-34>, 2 ottobre 2018).

## ■ Scegliere da che parte stare

Provare a raddrizzare il mondo e la realtà che sono stati ribaltati può apparire un compito impossibile e sovrumano, persino fastidiosamente presuntuoso. Obiettivamente, è enorme e difficile. Lo diventa un po' meno se tutti e ciascuno cercano di fare la propria piccola parte. Scegliendo, prima di tutto, la parte dalla quale si intende stare e il mondo nel quale si vorrebbe vivere. Oggi, paradossalmente, è divenuto più semplice, perché la linea di discriminazione è, con sempre maggiore evidenza e minori sfumature, quella che separa l'umano dal disumano.

Lo si capisce meglio ponendosi domande assai elementari e non di meno, o forse proprio per questo, fondamentali: «Come è possibile che l'umanità, nonostante le risorse planetarie sufficienti e i progressi tecnologici senza precedenti, non riesca a fare in modo che ogni essere umano possa nutrirsi, vestirsi, avere un alloggio, curarsi e sviluppare le potenzialità necessarie per realizzarsi? Com'è possibile che la metà del genere umano, costituito dal mondo femminile, sia sempre subordinata al potere arbitrario di un mondo maschile eccessivo e violento? Com'è possibile che il mondo animale, cioè le creature compagne del nostro destino e alle quali noi dobbiamo la nostra stessa sopravvivenza attraverso la storia, siano ridotte dalla nostra società dei consumi al rango di una massa informe o di una fabbrica di proteine? Come è possibile che noi non ci siamo resi conto del valore inestimabile del nostro piccolo pianeta, unica oasi di vita all'interno di un deserto siderale infinito?» (Pierre Rabhi, *La parte del colibrì – La specie umana e il suo futuro*, Lindau, 2014).

Tante altre possono essere le domande di questo tenore; tante e magari complesse le possibili risposte, ma una le può contenere tutte e sorge istintiva dalla coscienza individuale, se non si cerca di deviarla o zittirla: chi disumanizza l'altro, sia esso migrante, povero, "diverso", contemporaneamente disumanizza se stesso; solo l'umano è la misura e la cifra del nostro stare al mondo. Se tolleriamo, per complicità, per passività o per indifferenza, che qualcuno – un governo, un partito, un potere – neghi a qualcun altro – a singoli, gruppi, interi popoli – i diritti che spettano a ciascuno sulla base della comune condizione umana, scegliamo il male, in tutta la sua banalità, rispetto alla quale la storia dovrebbe averci vaccinati.

## ■ Uomini e no

È corretto rimarcare le differenze, di stile forse più che di obiettivi e di strumenti, tra il governo attuale e i precedenti riguardo all'esternalizzazione delle frontiere con conseguente appalto del lavoro sporco, ovvero della violazione dei diritti umani, ad altri, in specifico alla Libia. Ma è altrettanto doveroso rintracciare le continuità e i precedenti.

Allorché il neo ministro dell'Interno, nonché vicepremier, Matteo Salvini ha rivendicato i respingimenti in Libia di migranti intercettati in mare, chi lo ha stigmatizzato, a livello politico e mediatico, ha giustamente richiamato le condizioni disumane cui venivano condannati i respinti e la dubbia liceità internazionale della deportazione. Nessuno dei commentatori ha però voluto ricordare che analoghe situazioni si erano già verificate in passato. Ad esempio, addirittura quasi dieci anni prima, fece lo stesso un altro titolare del Viminale. Roberto Maroni, compagno di partito di Salvini, fece riportare in Libia 277 migranti raccolti in mare da motovedette italiane. E lo rivendicò con esultanza: «Risultato storico. Una svolta nel contrasto all'immigrazione clandestina. Il problema sarà risolto, perché in qualunque acqua si trovino i barconi saranno rispediti in Libia da dove sono partiti». Era il 7 maggio 2009, vigeva il governo Berlusconi IV. E fu davvero una svolta, illegale e disumana. A quel tempo, il Paese nordafricano era ancora governato da Muammar Gheddafi, che poi venne ripagato per i suoi servigi di carnefice dell'Europa (e per distruggere le prove delle tangenti generose che aveva elargito) con la guerra e l'uccisione nel 2011, voluta in particolare dalla Francia di Nicolas Sarkozy e dagli USA; l'Italia, prima di partecipare ai bombardamenti, vide qualche iniziale ritrosia da parte dell'allora premier Silvio Berlusconi, dati i rapporti d'affari e di amicizia con il colonnello libico, presto superata a causa della determinazione del capo dello Stato Giorgio Napolitano. Da allora governi e ministri italiani hanno continuato, in contesti politici e internazionali



diversi, con modulazioni proprie, a consegnare esseri umani ai torturatori e sequestratori libici, che potevano, e possono, così torturarli di nuovo e chiedere nuovi riscatti alle famiglie.

Uno dei marinai italiani di quel 7 maggio 2009 poi raccontò: «Dopo aver capito che li avremmo riportati in Libia, ci chiamavano “fratelli”. Tendevano le mani, le congiungevano in segno di preghiera e urlavano: “fratelli, aiutateci, perché ci fate questo?”. Ma non potevamo fare nulla: gli ordini erano quelli di riportarli in Libia, e agli ordini, anche se infami, non potevo sottrarmi. Sono un militare» (Francesco Viviano e Alessandra Ziniti, *Non lasciamoli soli – Storie e testimonianze dall’inferno della Libia*, Chiarelettere, 2018). Un ragionamento non troppo dissimile da quello che si era sentito ripetere tante volte ai tempi di Norimberga.

Sono talmente tante, e documentate, le testimonianze che ormai nessuna autorità, o quasi, nega le torture sistematiche che avvengono nelle decine di centri di detenzione ufficiali in Libia (almeno 29) in cui sono prigionieri 15-20.000 migranti, cui se ne affiancano molti altri informali, nascosti e gestiti direttamente dalle milizie e dai trafficanti. Semplicemente, nessun governo o ente sovranazionale interviene, non importa quasi a nessuno.

Nel solo 2017 la Guardia costiera libica ha intercettato in mare 19.452 persone e le ha portate, o riportate, in quei centri, consegnandole nelle mani dei torturatori e dei gestori di quell'immondo ma lucroso traffico di uomini. «Non importa se scappino dalla guerra o dalla fame, se abbiano a meno diritto alla protezione internazionale oppure no. Chi può saperlo mentre, su un gommone che sta affondando o peggio in acqua con le mani protese a chiedere aiuto, sono ormai a un passo dalla morte? Chi stabilisce, a bordo delle motovedette libiche o italiane, chi ha diritto e chi no a ottenere lo status di rifugiato? Interrogativi che si ripetono ormai da più di quindici anni, a fasi alterne, con qualsiasi schieramento al governo, di centro, di destra o di sinistra, tutti pronti a girarsi dall'altro lato, a respingere in modo diretto o indiretto migliaia di persone ormai a un passo dalla salvezza» (Francesco Viviano e Alessandra Ziniti, *op. cit.*).

Per non doversi neppure più porre quegli interrogativi e non essere costretto a girarsi dall'altra parte, l'attuale governo vuole ora andare ancora più in là, rivedendo e possibilmente abolendo il diritto a chiedere asilo e protezione. Problemi di coscienza non ve ne sono, perché «lo chiede il popolo».

Insomma, quel che il governo Berlusconi ha cominciato a fare, pur con qualche preoccupazione per la possibile compromissione degli affari e per la destabilizzazione di equilibri geopolitici che la guerra alle porte di casa avrebbe provocato, quel che i governi di centrosinistra hanno continuato a fare, con qualche imbarazzo e forse addirittura con un po' di vergogna, facendo atten-

zione a mantenere sotto tono e con un profilo basso – almeno prima di Minniti – la politica dei respingimenti e dell'esternalizzazione delle frontiere, il governo a trazione leghista si è limitato a proseguire, ma accendendo l'amplificatore della propaganda e del "celodurismo", pensando così di assecondare e rafforzare gli umori popolari preponderanti – o ritenuti tali. Non c'è più bisogno di motivare, di argomentare, di capziose interpretazioni delle norme, di pretesti: c'è la legge del più forte, la regola antica dell'*homo homini lupus*. La solidarietà è un crimine, la *pietas* una debolezza intollerabile dei "buonisti".

## ■ Prima di Minniti e di Salvini

Per arrivare a questa degenerazione della politica e dei sentimenti pubblici ci sono voluti qualche tempo e qualche tappa per saggiare e fiaccare le resistenze morali, per addestrare e fomentare a un razzismo diffuso, per legare le mani alle ONG, per togliere spazi e voce ai testimoni. Possiamo provare a ricordarne qualcuna.

Ad esempio, la storia della Cap Anamur, antesignana delle navi umanitarie nel Mediterraneo, prima contrastate da Minniti e ora bloccate da Salvini. Vantava una lunga esperienza di soccorso in mare: in passato aveva salvato oltre 10 mila profughi vietnamiti. Si era nel giugno 2004, vigeva il secondo governo Berlusconi, con Gianfranco Fini vicepresidente del Consiglio, ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, ministro della Giustizia il leghista Roberto Castelli. La nave soccorse un gommone con 37 migranti che stava affondando nel Canale di Sicilia; per 21 giorni le fu impedito di entrare in un porto italiano con gli scampati; infine, grazie a mobilitazioni e campagne stampa, fu lasciata attraccare a Porto Empedocle. Il comandante Stefan Schimdt e quattro uomini dell'equipaggio vennero arrestati, manco a dirlo per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina; l'assoluzione arrivò solo cinque anni dopo.

Nell'aprile 2009 il governo in carica era il Berlusconi IV, ministro dell'Interno il leghista Roberto Maroni, alla Giustizia Angelino Alfano. In quel caso, il mercantile turco Pinar, con a bordo 144 migranti salvati nel Canale di Sicilia, venne sballottato per giorni tra Malta e Italia, dove alla fine del braccio di ferro fu concesso lo sbarco. Nei cinque giorni di schermaglie politiche e diplomatiche a bordo rimase bloccato anche il cadavere di Esat Ekos, una diciottenne nigeriana morta con il bimbo che portava in grembo. Il comandante, Asik Tuygun, pur preoccupato per il proprio posto, date le rimostranze dell'armatore per i soldi persi nella sosta forzata, commentò: «Non mi pento di quello che ho fatto, se dovesse accadere un'altra volta, se dovessi soc-

correre gente che sta per affondare, lo rifarei di nuovo, anche a rischio di perdere il lavoro».

Le vicissitudini della nave Iuventa, bloccata nell'agosto 2017 e sequestrata per otto mesi dai giudici di Trapani, di Open Arms della ONG ProActiva sequestrata nel marzo 2018, dell'Aquarius respinta dai porti italiani con il carico di persone salvate in mare nel giugno 2018, o della Diciotti della Guardia costiera italiana, bloccata in mare nell'agosto 2018 con a bordo 177 migranti, vengono dunque da lontano. Anche se, per la verità, non si era ancora vista una campagna di criminalizzazione delle organizzazioni umanitarie così intensa e prolungata e, soprattutto, originata e patrocinata dall'alto, direttamente da ministri e dall'intero governo, con tanta determinazione e così scarsa opposizione. Un Rapporto del Transnational Institute riassume bene i numerosissimi episodi in cui si è articolata, non solo in mare e sulle frontiere terrestri, tale campagna (Transnational Institute, *La solidarietà verso i migranti e i rifugiati occupa uno spazio sempre più ristretto*, in [https://www.tni.org/files/publication-downloads/theshrinkingspace\\_for\\_solidarity\\_with\\_migrants\\_and\\_refugees\\_it.pdf](https://www.tni.org/files/publication-downloads/theshrinkingspace_for_solidarity_with_migrants_and_refugees_it.pdf), 10 ottobre 2018).

Campagne di denigrazione e d'odio che, prevedibilmente, attivano poi aggressioni anche fisiche. Come quella contro la sede di SOS Mediterranée, che noleggia e gestisce la nave Aquarius: il 5 ottobre 2018 militanti del gruppo francese di estrema destra Génération Identitaire hanno attaccato la sede a Marsiglia della ONG francese, applauditi dal Front National, ora ribattezzato Rassemblement National, di Marine Le Pen, grande amico della Lega italiana di Salvini.

Da lontano arrivano anche le norme che hanno progressivamente costruito nell'immaginario pubblico la sovrapposizione tra condizione migrante e pericolosità sociale, a partire dall'etichetta e lo stigma del "clandestino". Se volessimo rintracciare un punto di svolta nel processo di criminalizzazione dei migranti, di loro trasformazione in nemici da trattare con leggi di emergenza, bisognerebbe risalire nel tempo ancora più indietro, alla legge Turco-Napolitano (1998, governo dell'Ulivo; presidente del Consiglio Romano Prodi, vice Walter Veltroni, ministro dell'Interno Giorgio Napolitano, ministro della Solidarietà sociale Livia Turco). Fa seguito al primo intervento in materia di immigrazione, la legge 39/1990, cosiddetta legge Martelli, che da un lato amplia e definisce lo status di rifugiato e il diritto di asilo politico, ma dall'altro tenta di controllare i flussi migratori extracomunitari programmandoli sulla base delle necessità produttive del Paese: da uomini a braccia; assieme, sanziona penalmente, anche con il carcere, l'immigrazione clandestina e fissa i meccanismi di espulsione. Ma fu la successiva Turco-Napolitano (legge 40/1998) a istituire per la prima volta i Centri di Permanenza Temporanei,

luoghi in cui detenere persone colpevoli solo di essere straniere, sottoponendole a un “diritto penale del nemico”. Su questi impianti normativi, inasprendoli ulteriormente, interverrà infine la legge 189/2002, cosiddetta legge Bossi-Fini.

## ■ Crimini contro l'umanità

Come abbiamo visto, nel Mediterraneo l'ecatombe è quotidiana, e di antica data. A inizio ottobre 2018 la rivista “Internazionale” ha pubblicato un supplemento di 104 pagine con una lista di nomi e di date: quella delle 34.361 persone morte (quelle accertate, dunque un numero inferiore alla realtà) dal 1993 al 5 maggio 2018 mentre cercavano di arrivare in Europa; un tragico elenco costantemente e meritoriamente aggiornato da “United for intercultural action”, un network europeo di associazioni antirazziste (*The Fatal Policies of Fortress Europe*, in <http://www.unitedagainstracism.org/campaigns/refugee-campaign/fortress-europe>).

Il primo nome è quello di Kimpua Nsimba, 24 anni, morto suicida nel 1993 in un centro di detenzione nel Regno Unito, cinque giorni dopo il suo arrivo. Nella lista non c'è ancora, invece, il nome di Amadou Jawo, 22 anni, originario del Gambia, perché si è ucciso in seguito, il 15 ottobre 2018, a Castellaneta Marina, in provincia di Taranto; era in Italia da due anni, gli era stata respinta una prima volta la domanda di protezione internazionale, ma aveva fatto ricorso; il decreto sicurezza di Salvini, dal 24 settembre, ha però sostanzialmente abolito l'istituto del permesso di soggiorno per motivi umanitari, e con esso la speranza di Amadou di poter rimanere in Italia.

Da questa tragica e quotidiana realtà, dalla consapevolezza che, a fronte di ciò, gli Stati «per parte loro, istituiscono o tollerano pratiche di eliminazione che la storia giudicherà senza dubbio come criminali», parte il filosofo francese Étienne Balibar per una proposta controcorrente. Proposta che, naturalmente, non è in grado, di per sé sola, di modificare alcunché ma che ci ricorda come sia necessario sfidare il senso comune e talvolta anche le leggi del tempo, perché è sul piano lungo della storia e della posterità che occorre ragionare e muoversi (*Per un diritto internazionale dell'ospitalità*, “il manifesto”, 12 agosto 2018).

La scelta alla base delle politiche sui migranti che sta perseguendo l'attuale governo italiano – come detto, con maggiore determinazione e minori resistenze interne rispetto al precedente e con nessuna contraddizione rispetto alla cultura di provenienza e di riferimento – non è del tutto nuova, né solo nostrana. Si tratta di una strategia e un approccio che Theresa May, al tempo in cui era ministro dell'Interno, aveva perseguito e appropriatamente definito *hostile en-*

*vironment*, vale a dire un ambiente ostile per gli stranieri (Corporate watch, *The UK Border Regime – a critical guide*, in [https://corporatwatch.org/wp-content/uploads/2018/10/UK\\_border\\_regime.pdf](https://corporatwatch.org/wp-content/uploads/2018/10/UK_border_regime.pdf), ottobre 2018).

Più sono ostili, violentemente ostili, il Paese, le sue norme e le sue politiche al riguardo, il territorio e il clima sociale in cui il migrante si trova e assai minore sarà la propensione a giungervi. Un incentivo non a lasciarlo, dati i meccanismi vincolanti delle regole di Dublino che impediscono ai migranti di continuare il viaggio verso il nord Europa, come il più delle volte ambirebbero fare, ma proprio a non desiderare e cercare di arrivarci. Quello che rende questa scelta politica particolarmente ottusa, oltre che cinicamente crudele, è che non può comunque funzionare, perché le condizioni di partenza sono in ogni caso peggiori: davanti a una morte certa apparirà comunque preferibile accettare il rischio di annegare. Di fronte alle torture e agli stupri in Libia si accetterà sempre il pericolo della traversata, per quanto alto. Non ci sono ambienti sufficientemente “ostili” e carceri abbastanza dure da indurre a non partire. Il che rende quelle scelte politiche gratuitamente e inefficacemente cattive. Anzi, feroci. La questione è che tali scelte sono, però, redditizie per i loro fautori. Sul piano politico e su quello economico.

Le politiche in materia di migrazione e di sicurezza, appositamente abbinata, del governo italiano hanno partorito il decreto legge Salvini, cui il settimanale “L'Espresso” ha dedicato numerosi interventi in un numero (del 30 settembre 2018) la cui copertina e titoli richiamano *pour cause* le leggi fasciste: *La difesa della razza. 1938-2018 un decreto che discrimina. Ottant'anni dopo le leggi razziali*. Aboubakar Soumahoro vi ha scritto che il decreto Salvini «segna l'inizio di un processo istituzionale di deriva razzista». Eppure, e benché in molti ritengano siano presenti evidenti profili di incostituzionalità, il capo dello Stato Sergio Mattarella lo ha validato. Nonostante l'inedita gravità delle sue previsioni e le norme discriminatorie che introduce, quel decreto al momento non ha trovato significative e sufficienti opposizioni in sede parlamentare. Fors'anche perché quasi nessuno ha avuto la lucidità e il coraggio di sostenere, provando a tirarne le conseguenze quanto, in termini generali, ha scritto Balibar: «Le decisioni che impediscono le operazioni di soccorso o tentano di farle fallire, devono essere considerate come complicità criminale (crimini contro l'umanità)». E, così pure, gli Stati non devono praticare «accordi di baratto (ritenzione forzata contro sovvenzioni), che, in modo inconfessabile, li abbassano allo stesso livello dei “passeurs” mafiosi di cui denunciano l'attività».

Criminali e mafiosi, dunque, dice Balibar. E complici di criminali e mafiosi. Espressioni forse nette e crude, secondo un certo ipocrita bon ton politico e l'adeguamento pavido al nuovo corso gialloverde prontamente messo in atto

dal sistema mediatico *mainstream*, ma del tutto fondate, argomentate, dimostrabili. Così in Italia, dove “esternalizzazioni” e blocchi dei porti sono per lo più avvenuti, hanno regnato e regnano prudenze e silenzi. E code di paglia, per gli artefici e i sostenitori della linea e delle decisioni prese da Marco Minniti e – va ogni tanto ricordato – ratificate e condivise da tutto il governo Gentiloni, ché non risultano dissociazioni al riguardo: non si tratta, allora, di demonizzare il singolo ma di giudicare le politiche e le complessive complicità.

## ■ Da Mare Nostrum a Triton

Per comprendere la vicenda delle navi umanitarie e della loro criminalizzazione occorre risalire a *Mare Nostrum*, una missione italiana nel Mediterraneo decisa dal governo guidato da Enrico Letta e iniziata il 18 ottobre 2013, a seguito dell'emozione provocata dal naufragio avvenuto pochi giorni prima al largo di Lampedusa con quasi 400 vittime. Una missione impegnativa (utilizzava 32 navi militari, 2 sommergibili, oltre a elicotteri e aerei e impiegava quotidianamente 900 militari) ma dal ragguardevole bilancio: 150 mila persone soccorse in meno di un anno nell'ambito dell'operazione; 94 mila persone recuperate dalle sole navi della Marina militare; 439 eventi di ricerca e soccorso gestiti in un'area di 70 mila kmq; 366 presunti scafisti consegnati all'autorità giudiziaria; 9 navi catturate (*Speciale – Il Semestre Europeo*, “Libertà civili”, Rivista bimestrale del dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione del ministero dell'Interno, 2015).

Eppure, *Mare Nostrum* venne chiusa dal successivo governo di Matteo Renzi, che aveva defenestrato Letta. Prese il suo posto, dall'inizio del novembre 2014, la missione *Triton*, guidata dall'agenzia europea Frontex. Come si premurò subito di chiarire il suo direttore esecutivo, Gil Arias Fernandez, si trattava di operazioni con finalità differenti: la “ricerca e il soccorso” per quella italiana soppressa, il controllo delle frontiere per *Triton* e Frontex. Amnesty International commentò: «La proposta italiana di porre fine all'Operazione *Mare Nostrum* nel Mediterraneo pone a rischio le vite di migliaia di migranti e rifugiati che tentano di raggiungere l'Europa» (*La fine di “Mare Nostrum”*, “Il Post”, in <https://www.ilpost.it/2014/10/20/mare-nostrum-triton-migranti-mar-mediterraneo-sbarchi>, 20 ottobre 2014).

Una facile previsione: già nei primi mesi del 2015 vi fu un'impennata delle morti in mare, con almeno 800 vittime in un solo naufragio nel Canale di Sicilia il 18 aprile, il più grave mai successo, ma il tempo dell'emozione per la politica era ormai finito.

Il tragico record di vittime spinse all'azione le ONG, a partire da Medici Senza Frontiere, che da allora suppliscono nei salvataggi alla chiusura di *Mare*

*Nostrum*. Da lì cominciarono gli attacchi di Frontex alle navi umanitarie, le accuse e l'inchiesta disposta dalla Procura di Catania, il codice di "autoregolamentazione" imposto dal ministro Minniti nel giugno 2017 e l'accordo del governo italiano con quello libico di Favez al-Sarraj che costrinsero, una dopo l'altra, le ONG a ritirarsi o comunque a fermarsi. Infine, dal giugno 2018, con il nuovo governo Conte e il suo ministro dell'Interno Salvini, la chiusura dei porti e il campo libero lasciato alla Guardia costiera libica, spesso in affari con i gestori dei lager libici. Nel frattempo (il 1° febbraio 2018) una nuova missione di Frontex, denominata *Themis*, sostituì *Triton*; ha un mandato maggiormente rivolto agli aspetti repressivi e di intelligence e nuove aree di pattugliamento (una a est, da Turchia, Grecia e Albania; una a ovest da Tunisia e Algeria). La *ratio* è di lasciare maggiore spazio di manovra ai libici, dopo l'accordo sottoscritto con l'Italia, che ha spostato a ovest le nuove rotte dei migranti.

Sono così indubbiamente e sensibilmente diminuiti gli arrivi, come rivendicano Matteo Salvini e, prima di lui, Marco Minniti, ma non le partenze, ora sempre più dirette verso la Spagna e la Grecia: se da inizio 2018 a fine agosto gli arrivi di migranti in Italia sono stati 20.077, quelli in Spagna sono stati 33.912 e in Grecia 31.451. Nel corrispondente periodo del 2017 erano stati 99.127 in Italia, 14.483 in Spagna, 17.534 in Grecia (International Organization for Migration, *Mixed migration Flows in the Mediterranean*, in [https://dtmodk.iom.int/docs/Flows\\_Compilation\\_Report\\_August\\_2018.pdf](https://dtmodk.iom.int/docs/Flows_Compilation_Report_August_2018.pdf), agosto 2018).

Insomma, la politica italiana e la passività europea si sono limitate a spostare i flussi verso Spagna e Grecia, al contempo aumentando i rischi del viaggio e moltiplicando le vittime sulla rotta verso l'Italia, quella del Mediterraneo centrale. Dal 1° gennaio al 3 ottobre 2018 i migranti complessivamente giunti attraverso il Mediterraneo sono stati 84.345, i morti 1.777. Nel corrispondente periodo dell'anno precedente erano stati, rispettivamente, 139.677 e 2.749. A livello mondiale i migranti morti sono stati 2.797 nel 2018 (al 4 ottobre) e 4.902 in tutto il 2017 (International Organization for Migration, *Mediterranean Migrant Arrivals Reach 84,345 in 2018; Deaths Reach 1,777*, in <https://www.iom.int/news/mediterranean-migrant-arrivals-reach-84345-2018-deaths-reach-1777>, 5 ottobre 2018).

Questo è il punto che si finge di non vedere. Sono cresciute la mortalità, le difficoltà e le sofferenze. Sono aumentati i migranti sequestrati nei lager libici e quelli ricondotti in Libia dalla Guardia costiera dopo essere stati intercettati in mare: nei primi sette mesi del 2018 sono stati 12.047 in 85 operazioni, che sarebbe del tutto improprio e beffardo definire di salvataggio; erano stati 19.452 nell'intero 2017.



## ■ La lunga catena bipartisan delle responsabilità

È certamente fondato il rilievo di quanti, in questi mesi, hanno affermato esservi continuità tra le politiche di Matteo Salvini riguardo ai migranti e all'esternalizzazione in Libia del problema e quelle, precedenti, di Marco Minniti. Molto meno si è ricordato che, a sua volta, Minniti continuava nella strada già aperta e praticata dal quarto governo Berlusconi. A fine agosto 2008, infatti, il leader di Forza Italia e Gheddafi firmavano a Bengasi, sotto la tenda del colonnello, un Trattato di «amicizia, partenariato e cooperazione» tra Italia e Libia che, oltre a riconoscere un risarcimento per l'occupazione coloniale italiana di circa cinque miliardi di dollari e a prevedere investimenti e affari di reciproco vantaggio, stabiliva in cambio la piena collaborazione libica nel contrasto dell'immigrazione. Umberto Bossi, all'epoca ministro alle Riforme e non ancora caduto in disgrazia, commentò entusiasta e rivendicò: «La Libia fermerà gli immigrati clandestini invece di mandarli qui, perché da lì che arrivano tutti gli extracomunitari. Se Berlusconi ha firmato l'accordo è anche perché ci ha lavorato sopra Maroni».

Quel Trattato, tuttavia, aveva radici in un precedente "Protocollo per la cooperazione tra l'Italia e la Libia per fronteggiare il fenomeno dell'immigrazione clandestina" siglato il 29 dicembre 2007. L'accordo prevedeva, oltre a forniture italiane di strumenti e materiali ai libici, l'invio di sei navi della Guardia di finanza, tre guardacoste e tre vedette, per operare congiuntamente e con equipaggi misti al fine di riportare nei porti della Libia i barconi dei migranti intercettati. Nel 2007 vigeva il secondo governo Prodi. L'accordo fu sottoscritto dal ministro dell'Interno Giuliano Amato. Il suo vice ministro si chiamava... Marco Minniti.

Non può stupire allora che il 26 luglio 2018 il Senato abbia approvato il disegno di legge di conversione del decreto n. 84, relativo alla cessione di unità navali italiane a supporto della Guardia costiera libica, praticamente all'unanimità: 266 favorevoli, solo quattro contrari (tre senatori di LeU ed Emma Bonino di +Europa), un astenuto.

Non fossimo, insomma, un Paese dalla memoria interessatamente corta ci renderemmo conto dell'assoluta continuità e complicità bipartisan nelle politiche di rifiuto e respingimento, di chiusura di frontiere e porti, nell'innalzamento di muri fisici e di barriere normative, nell'aumentare i rischi e quindi i morti. In una parola: nel trionfo del disumano.

## ■ La campagna contro Riace

Oggi, tuttavia, nel tempo del governo Lega-5 Stelle, con lo sdoganamento del razzismo, con il blocco dei porti e delle attività umanitarie delle ONG,



va registrata un'ulteriore involuzione, riscontrabile non solo con l'impennata delle morti in mare analizzata dall'ISPI, ma con una nuova tappa nella strategia di contrasto dei migranti.

Il provvedimento di arresto del sindaco di Riace, Domenico Lucano detto Mimmo, con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, giunto a inizio ottobre 2018 dopo ripetuti attacchi personali da parte del ministro dell'Interno Salvini, è un ulteriore passaggio in una campagna, che non è esagerato definire bellica, che si appoggia all'iniziativa di qualche magistratura (la procura di Locri in questo caso, quella di Catania in precedenza), ma che intende andare ben al di là delle inchieste giudiziarie, avendo come obiettivi la demolizione di ogni buona pratica, buon sentimento e buona politica nei confronti dei migranti e, all'opposto, la costruzione di un senso comune pervaso da xenofobia ed egoismo sociale; obiettivo, quest'ultimo, indubbiamente in stato avanzato di ottenimento.

Chiusi i porti italiani, messe fuori gioco le ONG, delegati dietro compenso la detenzione dei migranti ai lager libici e il blocco delle partenze ai clan della Guardia costiera di Tripoli, consegnati al cimitero marino quelli che riescono comunque a filtrare nelle maglie e a partire, predisposte le condizioni, con l'invio di una missione militare, di una barriera anti migranti ancora più arretrata nel Sahel, ora si tratta di colpire e punire i "complici" italiani, i "buonisti", i sindaci, gli opinionisti (sempre meno), le associazioni, gli attivisti e i volontari che rifiutano l'arruolamento nell'esercito chiamato a difendere la patria dai barbari.

Soprattutto, si tratta di radere al suolo ogni "modello" alternativo, come appunto era divenuta l'esperienza del paese calabrese: imitato da altre amministrazioni, studiato e ammirato a livello internazionale. Un po' come era avvenuto per la vicenda di Franco Basaglia qualche decennio fa: l'idea rivoluzionaria che la libertà potesse essere terapeutica aveva una forza intrinseca, che si era moltiplicata e fatta convincente allorché a Gorizia e a Trieste se n'era dimostrata e verificata l'applicazione in concreto. Queste sono le vere rivoluzioni: non solo radicali alternative all'esistente pensate, teorizzate e desiderate, ma la loro messa in opera; anche in piccolo, ma a partire da sé e dalla sperimentazione di nuovi rapporti sociali.

Il regista Wim Wenders aveva usato parole appropriate per descrivere quanto costruito dal sindaco Mimmo Lucano e dai riacesi: «La civiltà e il futuro dell'umanità passano da luoghi come Riace, in Calabria». Ecco: si è allora voluta smontare l'idea che il domani possa e debba essere costruito attorno a valori di civiltà e solidarietà, come già si era fatto nel Mediterraneo con le ONG.

In precedenza, da diversi anni, si era cercato di intimidire Mimmo Lucano con inchieste giudiziarie e amministrative, continui attacchi, insinuazioni, impedi-

menti formali, tagli di risorse. Non riuscendoci, lo si è voluto punire con l'arresto e con la campagna di denigrazione di parte della stampa italiana, che ha mostrato di non capire (o forse, peggio, di voler nascondere) ciò che è apparso chiaro a quella di altri Paesi; come, ad esempio, al britannico "The Independent", che il giorno dopo l'arresto di Lucano ha ricordato i seimila migranti accolti e ospitati da Riace in vent'anni e osservato che «non è solo Lucano a essere ora attaccato, ma l'intero modello di Riace – il modello che mostrava un modo per affrontare la crisi dei rifugiati in Europa e di dare vita a città in difficoltà» e che, dunque, «non è solo Domenico Lucano che deve essere difeso da ministri degli Interni reazionari, ma il modello stesso di Riace» (Rosa Gilbert, *An Italian mayor rejuvenated his town's economy by accepting thousands of migrants – now he's been arrested for it*, in <https://www.independent.co.uk/voices/domenico-mimmo-lucano-arrest-italy-riace-calabria-salvini-five-star-government-pope-francis-migrants-a8565171.html>, 3 ottobre 2018).

## ■ La forza dell'utopia

Che al centro dell'offensiva del Viminale vi sia il "modello", e non solo la persona che lo ha messo in atto, lo ha confermato il provvedimento successivo all'arresto di Lucano: una disposizione del ministero che impone la chiusura dell'accoglienza a Riace ma anche la "deportazione" dei 300 migranti integrati in quel territorio. Un nuovo attacco definito da Giuseppe Gervasi, che ha assunto le funzioni di sindaco dopo la rimozione coatta di Lucano, «una manovra a tenaglia e una dichiarazione di guerra volte a intimidirci». Mentre Lucano, dagli arresti domiciliari, reagisce annunciando che, semmai, sarà Riace a uscire dalla rete SPRAR del ministero, per dare vita a un sistema di accoglienza autogestito, forte degli attestati di solidarietà ricevuti anche a livello internazionale, «dal Canada agli USA, quelli dei sindaci di Barcellona, Madrid, Ginevra [...]». Questa è la forza dell'utopia, un urto dirompente che permette a un paesino di 1.500 abitanti di parlare al mondo intero», ha osservato.

Revocati infine i domiciliari, il tribunale del riesame ha disposto però per il sindaco sospeso l'obbligo di non dimorare a Riace: un esilio, una sorta di DASPO personalizzato. «Ecco la crudeltà, come una prova d'artista – di vietargli il soggiorno nel suo paese. Dev'essere per educarlo, rieducarlo. Dev'essere per il suo e nostro bene. Alla voce: tortura», ha commentato sarcastico Adriano Sofri. Un provvedimento abnorme che rivela la posta in gioco: impedire che quel "modello" di accoglienza e di integrazione possa avere una prospettiva, dimostrando così la barbarie e la disumanità delle politiche governative sull'immigrazione.

Qui non si tratta, però, solo di politiche sulle migrazioni: è questione di valori e di stili di vita, di fondamenti del vivere associato, di quale società, e di quale politica, si intende perseguire e praticare. È questo che rende altamente simbolica la vicenda di Riace: lì si sono scontrati due modi di intendere le politiche sui migranti e la crisi dei rifugiati; quello di Lucano, un modello per l'Europa come ha scritto l'“Independent”, e quello dei Salvini e dei Minniti, il modello dell'apartheid. Ma assieme, anche e soprattutto, si sono scontrati due paradigmi, due mondi. Due *Weltanschauung* irriducibili l'una all'altra. Si tratta di decidere da quale parte stare. Per padre Alex Zanotelli i cristiani devono scegliere tra il Vangelo e Salvini. Un laico potrebbe, con altrettanta ragione, indicare la contrapposizione con la Costituzione, che dovrebbe essere considerata la legge suprema di un Paese quanto il Vangelo lo è per un credente. Ma l'alternativa che si profila è forse più generale e più radicale: il discrimine ormai è tra umano e disumano.

### ■ La retorica legalitaria e la pulizia etnica

La continuità rilevabile in alcune delle scelte del governo attuale con quelle dei precedenti non è solo politica e normativa. Una parola passepartout tra quelle più frequentemente usate da Salvini, quanto dai suoi predecessori, è: legalità. Il ministro leghista l'ha richiamata, ad esempio, in occasione dello sgombero nel luglio 2018 dei rom dal Camping River. Sgombero da lui sostenuto in prima persona, in appoggio al sindaco capitolino 5 Stelle, Virginia Raggi, e in contrapposizione alle indicazioni del Comitato Europeo per i Diritti Umani, che aveva intimato di bloccare le ruspe. Il campo sfollato aveva un tasso alto di scolarizzazione e non aveva mai creato alcun problema. La Giunta romana ha allora motivato lo sgombero adducendo la precaria situazione sanitaria dell'insediamento: come se i ponti, sotto i quali sono stati cacciati uomini, donne e bambini, garantissero invece condizioni migliori.

«Legalità, ordine e rispetto prima di tutto», ha scritto nell'occasione con il solito tweet il ministro dell'Interno. Rispetto per chi, non si capisce: non certo per i diritti umani e sociali. Eppure, erano passati solo pochi giorni dal grave ferimento di una bambina rom, Cirasela, di soli 13 mesi, colpita nella Capitale da un residente con un fucile ad aria compressa. I rom, del resto, sono da considerarsi «parassiti», sempre secondo le esternazioni del ministro leghista. Pochi ricordano, anche qui, i precedenti. Ad esempio, di quando Walter Veltroni, sindaco di Roma e leader del Partito Democratico, dichiarava che Roma era la città più sicura del mondo prima che la Romania entrasse nell'Unione Europea. Era il 2007, non un secolo fa. È invece di ieri, del 22 ottobre 2018, l'affermazione del sindaco milanese di centrosinistra

Giuseppe Sala: «L'immigrazione africana porta persone che hanno livello di istruzione pari a zero e che non hanno mai lavorato». Salvo, pochi giorni dopo, accogliere a Palazzo Marino Domenico Lucano e dichiarare: «Mimmo ha fatto quello che avrei fatto io. La giustizia farà il suo corso, ma io al posto suo avrei fatto le stesse cose. La sua storia insegna molto». Grande è il disordine sotto il cielo e dentro le teste del centrosinistra, dunque, ma la situazione non è per nulla eccellente.

Anche razzismo, ruspe, enfaticizzazione securitaria e tolleranza zero non nascono solo oggi, allorché vengono rivendicati e portati all'incasso del consenso popolare. L'odio ha radici lunghe e sviluppi magari lenti ma micidiali: per chi viene colpito, ma anche per le società nel loro complesso e per il futuro di tutti.

### ■ Odio, dunque sono. L'elogio dei cattivi sentimenti

Quel lento e non contrastato processo ci mostra oggi un'Italia (ma vive situazioni analoghe l'intera Europa, per non dire dell'America trumpiana e suprematista bianca) profondamente segnata da cattivi sentimenti e da politiche di rinserramento. I primi sono stati premessa e legittimazione delle seconde, ma tra le due è intercorso un gioco di rimandi, un classico e nefasto rispecchiamento, un reciproco condizionamento tra élite, media e pubblica opinione.

Di fronte al crescere dei veleni e all'intossicazione dell'odio dilagante, forse l'ultima occasione di una rivolta morale – perché di questo si tratta, di questo prima di tutto vi è necessità – è andata perduta tre anni fa, allorché quasi tutti hanno fatto come le proverbiali tre scimmiette mentre veniva quotidianamente e pubblicamente linciata Laura Boldrini, all'epoca presidente della Camera, con in prima fila forze ed esponenti politici oggi al governo. Allora tutte, o quasi, le forze politiche; tutti, o quasi, i media; tutti, o quasi, i parlamentari hanno finto di non accorgersi del linciaggio o comunque non vi hanno reagito con la prontezza e determinazione necessarie, in questo modo divenendone moralmente complici. Prima era toccato a Cécile Kyenge, ministro per l'Integrazione del governo Letta, oggetto di insulti e aggressioni verbali da parte di esponenti leghisti anche con cariche istituzionali. Stesso trattamento, ancora in precedenza, aveva subito la scienziata e senatrice Rita Levi Montalcini, in quel caso per ragioni e tipologie d'odio parzialmente diverse, ma a opera delle stesse aree politiche.

In quest'Italia oramai seriamente avvelenata, mentre si insediava il nuovo governo Conte, solo un'anziana e nobile persona, senatrice della Repubblica, ha avuto parole nette e adeguate. Davanti all'Aula che si apprestava a votare

la fiducia a un governo che programmaticamente intende fare dell'intolleranza e del contrasto ostile ai "non italiani" la propria tonalità politica ed emotiva, Liliana Segre, reduce dal campo di concentramento nazista, che ancora porta impresso sul braccio il numero di Auschwitz a eterno memento e monito, ha espresso un solenne impegno: «Mi rifiuto di pensare che oggi la nostra civiltà democratica possa essere sporcata da progetti di leggi speciali contro i popoli nomadi. Se dovesse accadere, mi opporrò con tutte le energie che mi restano».

Quei progetti sono ora all'opera, e non solo contro i nomadi; sta accadendo quotidianamente, mentre si discetta futilmente nelle sale e nei salotti sul se, in che modo e in che misura la situazione attuale possa essere paragonata ad altre del passato più tragico di questo Paese.

### ■ La solidarietà che sfida la barbarie

*Apocalisse umanitaria* titolavamo lo scorso anno, ma ora viene da evocare un'alternativa secca: solidarietà o barbarie. Essendo peraltro la solidarietà una parola equivoca ed equivocabile, poiché troppo spesso anche usando quel nome si portano avanti politiche che di solidale non hanno davvero nulla. Di questo invece si tratta: di restituire umanità e spessore umano alle politiche, ovvero di riconoscere il fossato esistente tra l'umano e i professionisti dell'odio.

Di cosa si possa e si debba intendere per solidarietà, ad esempio, lo mostrano ogni giorno sul campo alcuni gruppi autogestiti che operano in una delle situazioni più difficili d'Europa: la Grecia impoverita e stremata dai ricatti della Troika e dai tagli del governo a pensioni, salari e spesa sociale. Un recente documentario militante ne propone una panoramica, che mostra quanto sia falso il rassicurante messaggio sull'uscita dal tunnel del debito ma anche come si sia diffusa dal basso una pratica di mutuo aiuto e una cultura di vera solidarietà sociale. «Cos'è la solidarietà?», interroga Kostas, uno degli attivisti che gestisce la mensa di strada gratuita, una cucina sociale il cui scopo è «aiutarsi a vicenda ed emanciparsi insieme». «Per me la solidarietà è amore, rispetto e legame sociale. La differenza tra carità e solidarietà è che la carità è verticale: aiutiamo per pietà. Mentre la solidarietà è orizzontale», risponde e racconta, a smentire le interessate propagande di banche e governi, che nel 2012 cucinavano per 150 persone al giorno in un unico posto, mentre ora per 2.000 in 15 luoghi diversi. Una cucina itinerante che si sposta davanti alle sedi di Syriza e degli altri partiti, a ricordare loro cos'è la società reale, che rivendica non solo pane ma anche rispetto (*L'amour et la révolution – Non, rien n'est fini en Grèce*, di Yannis Youlountas, 2018).

Parole e pratiche che vediamo, anche e forse particolarmente in Italia, cadute in disuso, cancellate dal vocabolario della politica, che non mostra più attenzione e tanto meno rispetto per i poveri e i più deboli, espulsi dalla giungla neoliberista che ha rotto e sostituito il legame sociale.

## ■ Negare il razzismo, fare sponda alle paure

Lo sdoganamento dell'odio, persino dai pulpiti di governo, determina terrorismo, o almeno, per il momento, microterrorismo, secondo la definizione utilizzata da Luigi Manconi per descrivere la catena di aggressioni a sfondo razziale e a colpi di armi ad aria compressa avvenute in Italia nel 2018.

Il razzismo non è un'opinione, uccide; da ultimo, è avvenuto nella notte del 28 luglio 2018 ad Aprilia: Hady Zuady, 43 anni, proveniente dal Marocco, è stato massacrato a pugni e calci dai partecipanti a una "ronda della legalità". O comunque ferisce e aggredisce: si verifica ormai con cadenza quotidiana. Poi c'è il razzismo diffuso, quello che insulta, umilia, sfrutta, discrimina. Questo non fa notizia, quasi mai viene censito, non incrementa alcuna statistica. Anzi, viene perlopiù negato, e non solo da Salvini. Proprio nelle stesse ore in cui avveniva quell'omicidio, il ministro dell'Interno ribadiva le proprie convinzioni sul fatto che il razzismo sia «una invenzione della sinistra».

Del razzismo contestano l'estensione e la stessa esistenza i tanti che, anche a sinistra, vanno ripetendo da anni (e ancora di più dopo le ultime elezioni) che occorre farsi carico delle paure e dei sentimenti di rifiuto verso i migranti, che sono assai diffusi. Lo si era cominciato a dire tre o quattro decenni fa riguardo alla criminalità: se pure le statistiche ne mostravano (e ne mostrano) robuste e lineari contrazioni, se i cittadini mettevano (e mettono) i reati in cima alle loro preoccupazioni, ne percepivano (e percepiscono) un incremento, bisogna dare loro ascolto e risposte. L'Italia era (ed è) tra i Paesi più militarizzati del mondo, il terzo dopo Russia e Turchia, con 467,2 operatori delle forze dell'ordine in servizio ogni 10 mila abitanti (*Truenumbers, L'Italia è il terzo Stato più militarizzato al mondo*, in <https://www.truenumbers.it/quantita-polizia-italia>, 2 gennaio 2018). Eppure, si continua ad aumentarne il numero, come proposto da Salvini nella nuova manovra economica, con la previsione di ben 10.000 nuovi poliziotti. Le carceri erano (e sono: al 30 settembre 2018 i detenuti erano 59.275, 8.653 in più dei posti cella disponibili) strapiene; ciò nonostante si è continuato a riempirle ulteriormente, perlopiù di tossicodipendenti e di autori di piccoli reati.

Da allora è stato un crescendo di "pacchetti sicurezza", controriforme penitenziarie, leggi di "tolleranza zero", norme depenalizzanti l'eccesso di legittima difesa, provvedimenti contro il "degrado urbano", legalizzazione e finan-

ziamento di “ronde cittadine”, “passeggiate per la legalità”, DASPO per i mendicanti, criminalizzazione delle povertà e dei senza tetto, e così via.

Si è affermato così il redditizio e bipartisan mestiere dell’“imprenditore della paura”, forte del suo dividendo politico, che non ha trovato adeguate e sufficienti resistenze neppure nell’associazionismo solidaristico, mentre sul piano partitico ha promosso solo competizione sul medesimo terreno. “Legalità” è, da allora, divenuta la parola magica e indiscutibile, che mette tutti d’accordo e che porta consenso.

Riguardo al razzismo, derubricato spesso come “semplice” xenofobia, è avvenuto più o meno lo stesso.

Fare sponda alle paure, però, non ha affatto sortito antidoti contro l’odio verso gli immigrati; all’opposto lo ha progressivamente normalizzato. Dare udienza e dignità alle percezioni, anziché richiamare all’oggettività dei fatti e ai dati, ha fornito alibi e libertà di manovra agli *hater* di professione, che proliferano non solo sulle tastiere ma anche nei parlamenti. Nel silenzio della politica. Lo ha dovuto sottolineare “Famiglia Cristiana”, con il suo direttore don Antonio Rizzolo: «I toni di Salvini sono aggressivi, sono toni che vengono imitati molto facilmente, Salvini ha dato il la ma basta guardare quello che si scrive sui social, c’è violenza verbale e i toni non hanno nulla di cristiano».

Indubbiamente il razzismo che discrimina, che si limita all’insofferenza – prima detta a mezza voce e ora rivendicata quando non urlata – ha una relazione con il razzismo che aggredisce e che uccide, anche se produce effetti di minor gravità e immediatezza. Alla base di entrambi vi sono simili convinzioni e identici sentimenti, di cui ci si può finalmente fare a meno di vergognare, dato che promanano dall’alto.

Non molti, però, sembrano cogliere e denunciare il nesso, egualmente e forse più pernicioso, tra omissioni e giustificazionismo di cui sono intrisi su questa materia molti media e programmi televisivi da parecchio tempo, nella totale passività dell’Ordine dei giornalisti.

Evidentemente pochi ricordano il ruolo che ebbe “Radio Mille Colline”, nota anche come “Radio Machete”, nel genocidio in Ruanda. E non sembri azzardato il paragone: l’odio razziale produce sempre conseguenze tragiche, anche se a livelli e in modi diversi.

## ■ La mappa mondiale dell’infezione populista

Il nazional-populismo sembra crescere, e trionfare, ovunque. E non solo in Occidente, dove mostra le punte più pericolose negli Stati Uniti e in Europa. Riportare e visualizzare su una mappa le forze e i leader populistici sorti o affermatasi dal 2014 a oggi è impressionante. Lo ha provato a fare l’ultima edi-

zione dello *Stato del Mondo*, non a caso dedicata proprio al ritorno dei populismi (*Le retour des populismes – L'État du monde 2019*, a cura di Bertrand Badie e Dominique Vidal, Éditions La Découverte, 2018).

Vediamola: *America del Nord* (Donald Trump, Repubblicani); *America del Sud e Caraibi* (Repubblica Dominicana: Danilo Medina, Partido de la Liberación Dominicana – PLD; Venezuela: Nicolás Maduro, Movimiento Quinta República – MVR); *Africa* (Liberia: George Weah, Coalition for Democratic Change – CDC; Ruanda: Paul Kagame, Front Patriotique Rwandais – FRP; Uganda: Yoweri Museveni, National Resistance Movement – NRM); *Medio Oriente* (Israele: Benjamin Netanyahu, Likud; Egitto: Abd al-Fattah al-Sisi; Turchia: Recep Tayyip Erdoğan, Partito per la Giustizia e lo Sviluppo, Adalet ve Kalkınma Partisi – AKP; Iraq: Moqtada al-Sadr, Coalizione Sairoun, “In cammino insieme”); *Russia*: Vladimir Putin, Russia Unita; Ucraina: Petro Poroshenko, Blocco Petro Poroshenko “Solidarietà”; *Asia-Oceania* (Filippine: Rodrigo Duterte, Partito Democratico delle Filippine-Potere della Nazione, Partido Demokratiko Pilipino-Lakas ng Bayan – PDP-Laban; India: Narendra Modi, National Democratic Alliance – NDA; Malaysia: Mahathir Mohamad, Barisan Nasional – BN; Indonesia: Joko Widodo, Partito Democratico Indonesiano di Lotta, Partai Demokrasi Indonesia Perjuangan – PDI-P; Nuova Zelanda: Jacinda Ardern, Partito Laburista e Winston Peters, vicepremier, New Zealand First).

Da ultimo, sono da aggiungere il Pakistan di Imran Khan, divenuto primo ministro nell'agosto 2018, e il Brasile con il voto presidenziale del 7 e 28 ottobre 2018, che ha visto la prevalenza di Jair Bolsonaro, candidato dell'ultradestra, proveniente dai ranghi della passata dittatura militare (55,2% al secondo turno contro il 44,8% di Fernando Haddad, candidato del Partito dei Lavoratori e subentrato in extremis al favorito Luiz Inácio Lula da Silva, arrestato e dichiarato incandidabile in quello che è stato definito un golpe bianco). All'indomani della vittoria di Bolsonaro si sono viste colonne di militari in armi festeggiare per le strade, come al tempo della dittatura; mentre il nuovo presidente indicava come super-ministro della Giustizia proprio quel giudice Sergio Moro, responsabile dell'arresto di Lula e del suo impedimento a candidarsi. I golpe dell'estrema destra oggi avvengono per via elettorale, essendo stata la democrazia svuotata dall'interno.

«La casa brucia e noi guardiamo altrove. Vero per il clima, l'aforisma si applica anche alla democrazia. Il pericolo è reale, palpabile, immediato», aveva ammonito alla vigilia del voto brasiliano il quotidiano francese “Liberation” nel suo editoriale, ricordando la lezione degli anni Trenta del secolo scorso, quando «le democrazie d'Europa (Italia, Germania, Ungheria, Polonia, Spagna o Francia) soccombevano una dopo l'altra sotto i colpi del fascismo»



(Laurent Joffrin, *Les droites radicales fondent sur le globe*, “Liberation”, 26 ottobre 2018).

Perché è vero che, se nessun continente risulta esente dal virus, è però l'Europa, come già nel Novecento, ad apparire il ventre molle di questo processo globale, ancora non del tutto dispiegato e dagli sviluppi potenzialmente tragici. Torniamo sull'*État du monde* per vederne la mappa.

Norvegia: Erna Solberg, Coalizione di governo Partito conservatore (Høyre) e Fremskrittspartiet (FrP); Finlandia: Juha Sipilä, Coalizione di governo Keskkok-Veri Finlandesi; Danimarca: Lars Lokke Rasmussen, governo minoritario sostenuto dal Partito Popolare Danese, Dansk Folkeparti; Polonia: Andrzej Duda, Legge e Giustizia, Prawo i Sprawiedliwość (PiS); Bulgaria: Bojko Borissov, Coalizione di governo – Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria (GERB) e United Patriots (OP); Repubblica Ceca: Andrej Babiš, Azione dei Cittadini Insoddisfatti (ANO); Slovacchia: Peter Pellegrini, Direzione - Socialdemocrazia (SMER); Ungheria: Viktor Orbán, Fidesz; Serbia: Aleksandar Vučić, Partito Progressista Serbo (SNS); Kosovo: Hashim Thaçi, Partito Democratico del Kosovo (PDK); Montenegro: Milo Đukanović, Partito Democratico dei Socialisti (DPS); Austria: Sebastian Kurz, Coalizione di governo Partito Popolare Austriaco-Partito della Libertà Austriaco (OVP-FPO); Slovenia: Miro Cerar, Partito del Centro Moderno, Stranka Modernega Centra (SMC); Grecia: Alexis Tsipras, Coalizione di governo Syriza; Italia: Giuseppe Conte, Coalizione di governo M5S-Lega.

Pure qui vi sono ora da aggiungere la Lettonia, dove i populisti euroscettici della destra di “Chi possiede lo Stato?” (KPV) alle legislative di ottobre 2018 sono arrivati al 14,1%; la Bosnia con l'affermazione del serbo antieuropeista e secessionista Milorad Dodik nel voto dell'ottobre 2018 e dove i partiti nazionalisti si sono aggiudicati due dei tre posti da presidente nella Repubblica ex jugoslava; la Svezia con il 17,6% raggiunto dall'estrema destra di Jimmie Åkesson nel settembre 2018. In controtendenza le elezioni in Baviera del 14 ottobre 2018 con l'exploit dei Grünen, pur se l'estrema destra nazionalista di Alternative für Deutschland, che ha superato il 10% dei consensi, entra per la prima volta nel Parlamento locale.

Come si vede, gli autori de *L'État du monde* scelgono di mettere in questo quadro governi espressione di populismi di destra, più o meno estrema, e quelli considerati di sinistra, in ogni modo una parte assai esigua dell'insieme. A differenza di quelli di destra, si tratta di realtà disomogenee, che «presentano una serie di particolarità e differenze che a volte alimentano un vivace dibattito nelle loro file», chiarisce lo storico e sociologo della politica Marc Lazar in uno dei capitoli, citando in particolare Tsipras e Jean-Luc Mélenchon, leader di France Insoumise (la cui traduzione è assai espressiva:

Francia Indomita). Insomma, tanto per cambiare, litigiosi a sinistra e soprattutto con idee diverse su e per l'Unione Europea, da tutti criticata ma senza soluzioni comuni. Il che, in vista delle prossime elezioni comunitarie, contribuisce a preannunciare un'ulteriore avanzata delle destre.

Va, in effetti, considerato che in materia di immigrazione anche i "populismi di sinistra" in tempi recenti stanno esprimendo posizioni di chiusura o, quanto meno, di estrema prudenza. Basti dire che, in Francia, il *Manifeste pour l'accueil des migrants* (in <https://blogs.mediapart.fr/la-redaction-de-mediapart/blog/260918/manifeste-pour-l-accueil-des-migrants>), promosso da 150 intellettuali (tra cui l'economista Thomas Piketty, lo storico Roger Martelli, il sociologo e antropologo Nicole Lapierre, il filosofo Étienne Balibar, il giornalista Edwy Plenel) e sottoscritto da 40 mila cittadini, è stato criticato e boicottato da France Insoumise e sottoscritto da una sola sua deputata, Clémentine Autain. Ma posizioni simili sono presenti anche nella tedesca Die Linke o tra i socialdemocratici svedesi.

## ■ Quale Europa? L'onda populista e la resistenza necessaria

Nella determinazione di liberarsi da ogni cultura politica progressista del secolo scorso e nello smarrimento ormai decennale di ogni bussola valoriale, il fascino antico e sanguinoso della patria, così presente e fondativo in tutti i populismi delle destre, ha infine contagiato anche qualche frammento della sinistra italiana, dove qualcuno (Stefano Fassina e Alfredo D'Attorre) è arrivato a costituire un'associazione denominata Patria e Costituzione. Se non fosse materia troppo seria, con risvolti e rischi anche drammatici, verrebbe da convenire con la battuta del comico Maurizio Crozza, secondo cui al PD (e ai suoi fuoriusciti, come in questo caso), andrebbe applicato il codice della strada, che impedisce il sorpasso a destra.

Come è stato ben sintetizzato: «L'abbraccio della sinistra riformista moderata all'economia capitalista di mercato nella convinzione di poterlo "umanizzare" le fu letale. Nel contesto attuale, l'abbraccio della sinistra progressista radicale alle sirene del sovranismo nazionalista xenofobo nella speranza di non divenire irrilevante sulla scena politica è un abbraccio mortale» (Riccardo Petrella, *L'abbraccio tra sinistra progressista e sovranismo xenofobo*, "il manifesto" 3 novembre 2018).

La storia del Novecento ha difatti tragicamente mostrato, ma purtroppo evidentemente non insegnato a sufficienza, che dal nazionalismo nasce una cosa sola: la guerra. Lo ripeteva François Mitterrand, in un tempo in cui la statura dei capi di Stato era decisamente diversa dall'attuale e gli anticorpi a livello politico e sociale certamente più diffusi e robusti.

Si tratta di una «nube nera», per come l'ha definita lo storico e sociologo Marco Revelli, che ha occupato già in parte la nostra «esangue democrazia». L'immagine che più la raffigura in Italia è quella del «volto rozzo di un ministro di polizia e una voce potente che dice di essere vox populi». Ma l'infezione era già in corso ed evidente almeno dalla Brexit e, prima, dall'eruzione del Front National in Francia. Ora è arrivata al governo anche dell'Italia, mentre le difese immunitarie sono sempre più deboli e fiaccate. Da tempo ha scavato e scava infaticabile in direzione opposta a quella della talpa di marxiana memoria: «Divora e dissolve ogni giorno un pezzo del nostro patrimonio civile: l'universalismo dei diritti, il principio di reciprocità e il rispetto per l'altro, il primato della legge e la certezza del diritto, la memoria storica dei nostri orrori e dei nostri peccati travolta dall'urlo roco "prima gli italiani"». In questo quadro «la Forza è tornata a essere risorsa politica principale. Non la Ragione. Non la Giustizia. Nemmeno l'Onestà. Nessuna delle classiche virtù repubblicane. Ma la semplice, nuda, ostentata Forza (la risorsa primordiale di ogni comando), messa al servizio della Paura» (Marco Revelli, *Curare le ferite della sinistra e ripartire senza bandierine*, "il manifesto", 28 settembre 2018).

Come di nuovo si dovrebbe ben aver imparato dalle vicende del passato anche recente, la paura è estremamente contagiosa e irrazionale, determina aggressività e la giustifica come reattiva, è difficile da disinnescare ma facile da indirizzare verso i «nemici» e i capri espiatori del momento. La paura è il carburante elementare che alimenta quel magma rancoroso e vociante, a sua volta nutrito da stereotipi e dalle tossine che si propagano sempre più velocemente a macchia d'olio via social network e che si strutturano in forma d'odio, come analizziamo qui nel Focus del secondo capitolo.

«Un oscuro grumo manipolabile da qualsiasi pifferaio o burattinaio», ha scritto il filosofo Massimo Cacciari. Una specie che si è replicata velocemente dall'Est all'Ovest, dal Nord al Sud d'Europa, come abbiamo già visto. Populisti di destra e di estrema destra superano ormai il 10% dei voti in almeno 16 Paesi europei e il 20% in otto, con punte in Ungheria (Fidesz e Jobbik hanno totalizzato più del 68% dei consensi), Svizzera (29%) e Repubblica ceca (40%).

E ora in Italia, dove Lega e 5 Stelle, dopo la vittoria elettorale del 4 marzo 2018 (con rispettivamente il 17,4% e il 32,7% dei voti), dai sondaggi si vedono attribuire assieme consensi superiori al 60%.

Un dilagare reso ancor più preoccupante dall'imminenza delle elezioni europee nel maggio 2019 e dall'assenza di reazioni efficaci e significative, che non siano quelle del confronto sterile tra opposte tifoserie cui sembra essere ridotto il dibattito politico, tra sovranisti e cultori delle piccole patrie iden-

titarie e partigiani dello statu quo, ovvero di un'Europa della moneta, della finanza e dei tecnocrati.

Di nuovo lo dice bene Revelli: «L'opposizione che oggi viene "dall'alto", l'opposizione dei columnist dei principali giornali, l'opposizione di Repubblica, del Corriere, de La Stampa, così come quella di Bankitalia, della burocrazia ministeriale, dei banchieri e dei finanziari è benzina sul fuoco populista. Non è richiamando i vincoli di bilancio e le tavole di calcolo di Bruxelles [...] difendendo la privatizzazione financo dei ponti crollati o la legge Fornero nella sua (crudele) integrità ed erigendo a eroi i commissari europei messi a guardia della loro austerità, che si prosciugheranno quei bacini dell'ira. Non è difendendo l'Europa così com'è che si eviterà il contagio».

La perseveranza e l'autolesionismo delle sinistre liberiste, la tentazione della sacra unione «da Macron a Tsipras» sono davvero incomprensibili, tanto più di fronte alla marea nera che sale, cui si continua inopinatamente a fornire il carburante.

Pochi provano a, perlomeno, spostare il ragionamento e il confronto su quale sia l'Europa possibile e da perseguire, l'Europa sociale e dello Stato sociale, dei popoli e del dialogo tra culture. Eppure, è solo da lì che può sortire una credibile alternativa alle piccole patrie e alla dissoluzione dell'Unione Europea; tenendo sempre ben presente cosa ha prodotto, anche per precise e gravi responsabilità della stessa Europa, quella della ex Jugoslavia. In quella direzione premono le spallate e le strategie populiste; a ciò concorre l'incapacità di elaborare risposte politiche democratiche e umanitarie alla crisi dei migranti, usata come grimaldello dall'etno-nazionalismo.

Il dato nuovo e vieppiù esplosivo, o perlomeno che nell'anno passato e in quello in corso si è manifestato con evidenza e violenza, è che non esiste più la "Fortezza Europa". È stata soppiantata da multipli "Fortini", differenziati solo dall'altezza delle muraglie e dalla quantità di filo spinato, ma accomunati da una guerra in primis contro l'immigrazione – o meglio, per essere meno astratti: contro i migranti, contro le decine di migliaia di persone in carne e ossa che provano a rischio della vita a scampare dalla morte certa. Ma anche da una guerra di tutti contro tutti: Visegrád ha fatto scuola, Viktor Orbán e l'emulo-discepolo Matteo Salvini sono complici e omologhi nella diffusione di odio, egoismo sociale e xenofobia, ma inevitabilmente rivali allorché le tossine del sentimento patriottico e delle politiche sovraniste entrano in circolo nelle esauste vene europee. Le politiche contro l'immigrazione sembrano accomunare tutti e invece tutti dividono nella nuova mappa d'Europa che ha preso la forma di un ancor più soffocante mosaico di singoli fertilizi.

## ■ Muri nel mondo, muri nelle città

Il confine indica una demarcazione, la separazione tra Stati. Fissa e divide “noi” dagli “altri”. Diversamente, la frontiera suggerisce la contaminazione possibile, il mettere di fronte, il con-fronto. I muri, fisici e normativi, trasformano le frontiere in confini. Ed è quanto sta avvenendo in questi anni.

Oggi nel mondo esistono 323 frontiere terrestri su circa 250.000 chilometri; l'Europa ne conta circa cento, per una lunghezza attorno ai 37.000 chilometri. Oltre il 10%, circa 28.000 chilometri, sono comparse dopo il 1990, ossia dopo la fine della Guerra fredda. Aggiungendo quelle marittime il numero a livello mondiale è più che doppio: 750 frontiere per 197 Stati.

Solo una parte di quelle terrestri è delimitata da muri fisici: dal 3% al 18% (7.500-45.000 chilometri), a seconda delle definizioni e dei metodi di calcolo. Oltre a quelli fisici vanno però considerati quelli immateriali, vigilati fisicamente o tecnologicamente con droni, sensori e satelliti, come ad esempio nel Brasile (Bruno Tertrais, Delphine Papin, *Atlante delle frontiere – Muri, conflitti, migrazioni*, Add editore, 2018).

In quelle statistiche non risultano però quei muri, di lunghezza scarsa ma di altezza – anche simbolica – invece significativa, introdotti all'interno stesso delle città, a separarne e isolarne zone, considerate di degrado. Una misura di apartheid sociale che in Italia è stata inaugurata a Padova nel 2006, per volontà e opera di un sindaco di centrosinistra, Flavio Zanonato, alimentatore instancabile di campagne securitarie, in seguito promosso con un posto da ministro nel governo Letta e uno al Parlamento Europeo. Bisogna riconoscere che la sua attenzione emulativa all'approccio della Lega, oggi al governo, risale a tempi non sospetti, poiché già allora dichiarava, infastidito dai suoi stessi compagni di partito: «Non sopporto chi, del PD, va in TV da Bruno Vespa a dire che sull'immigrazione la Lega è razzista. È “anche razzista”, ma lo si vuol capire che il problema c'è?» (Giorgio Dell'Arti, *Biografia di Flavio Zanonato*, in <http://www.cinquantamila.it/story/TellerThread.php?threadId=ZANONATO%20Flavio>, 27 ottobre 2014). Lui il “problema” ha provato a risolverlo in quel modo, si immagina costoso per le casse pubbliche e avvilente per l'estetica cittadina, isolando un intero quartiere con un muro, manco il capoluogo patavino fosse la Cisgiordania. Naturalmente, senza alcun risultato, giacché era ed è prevedibile e inevitabile che spaccio e prostituzione, nell'eventualità, si limitano a spostarsi in zone limitrofe. Nonostante ciò, il suo esempio continua a fare scuola, tanto che, nell'ottobre 2018, è stato imitato anche da Milano, retta da un'amministrazione di centrosinistra. Anzi è stato superato, perché se quello padovano era alto tre metri, quello di Rogoredo, pensato per isolare il “boschetto della droga” dalla stazione dei tre-

ni, utilizza lastre di ben quattro metri, per centinaia di metri di lunghezza, con un costo di circa 700 mila euro. Il muro per «bonificare Rogoredo», eretto dalle Ferrovie dello Stato in concerto con le autorità cittadine, prevede anche il disboscamento, per facilitare il pattugliamento da parte delle forze dell'ordine. A Roma, invece, la Giunta 5 Stelle e le Ferrovie, proprietarie dello spazio, hanno pensato bene di isolare il centro di accoglienza autogestito di *Baobab Experience* circondandolo con un muro di ferro e cemento. A ribadire la logica di apartheid: i migranti debbono stare in gabbie, separati dal contesto urbano. La chiamano riqualificazione delle periferie.

## ■ Una «buona notizia», crescono le spese militari

Il Muro per antonomasia, quello di Berlino, era lungo 165 chilometri, di cui 106 in forma di muro vero e proprio. Quello che separa gli Stati Uniti dal Messico, che Trump vorrebbe estendere ulteriormente per la modica cifra di 25 miliardi di dollari, è di oltre mille chilometri.

La fine della Guerra fredda ha, dunque, incentivato divisioni e chiusure verso i nuovi nemici dell'Occidente: profughi e migranti. E ha lasciato il posto al proliferare di guerre calde e sanguinose, delimitate territorialmente ma infinite temporalmente, con sommo gaudio delle industrie e degli apparati bellici. Nel 2017 c'è stato il maggiore aumento delle spese militari dal tempo del mondo diviso in due blocchi; un record commentato come «una buona notizia» da parte del segretario della NATO, Jens Stoltenberg. Secondo i dati del SIPRI, si tratta di 1.739 miliardi di dollari (pari al 2,2% del PIL globale, 230 dollari pro capite); sempre in testa gli Stati Uniti, con 610 miliardi, seguiti da Cina (228 miliardi) e, significativamente, Arabia Saudita (69,4 miliardi); la spesa russa, decurtata del 20% in un anno, è solo quarta (66,3 miliardi).

Va tuttavia tenuto presente che queste cifre sono inferiori alla realtà, perché alcune voci, anche considerevoli, di spesa sono di competenza di ministeri diversi dalla Difesa, ad esempio quelle degli armamenti nucleari. E che numerose ricerche e sperimentazioni, spesso segrete, vengono finanziate con fondi che non rientrano nei bilanci delle spese militari.

Da ultimo, è filtrata su l'autorevole rivista "Science" la notizia di un progetto di ricerca avanzata gestita dall'agenzia del Pentagono DARPA (Defense Advanced Research Projects Agency) denominata *Insects Allies*, Insetti alleati, che fruisce di un finanziamento di 45 milioni di dollari. Il suo direttore, Blake Bextine, ha dichiarato che si tratta di una misura pensata per proteggere l'agricoltura statunitense. Secondo "Science" potrebbe invece rivelarsi un'arma adatta a usi militari, in violazione della Convenzione internazionale

sulle armi biologiche. Il programma, infatti, mira a disperdere virus infettivi geneticamente modificati progettati per alterare i cromosomi delle colture, utilizzando gli insetti per diffondere i virus alle piante, potenzialmente in grado dunque di distruggere la produzione alimentare di un Paese (Robert Guy Reeves, Silja Voeneky, Derek Caetano-Anollés, Reldon F. Beck, Christophe Boète, *Agricultural research, or a new bioweapon system?*, "Science", vol. 362, issue 6410, pp. 35-37, 5 ottobre 2018).

### ■ La terza rivoluzione in guerra, i robot assassini

Scenari che erroneamente si potrebbero pensare avveniristici e futuribili; è invece già la realtà delle armi biologiche, di quelle genetiche e di quelle basate sull'intelligenza artificiale. Basti pensare che solo la DARPA è impegnata in circa 250 programmi.

Da questi punti di vista, la fantascienza è, in effetti, concreta attualità. Il futuro delle guerre è già stato immaginato e preparato e somiglia terribilmente a quello visto in tanti film. Si chiamano Lethal Autonomous Weapons Systems. In sostanza, si tratta di armi in grado di individuare e colpire bersagli, umani e no, in modo indipendente e senza l'autorizzazione da parte di una persona. Così li definisce la Croce Rossa Internazionale: «Qualsiasi sistema d'arma con autonomia nelle sue funzioni critiche. Vale a dire un sistema di armi che può selezionare (ad esempio, cercare o rilevare, identificare, tracciare, selezionare) e attaccare (ad esempio, esercitare la forza, neutralizzare, danneggiare o distruggere) bersagli senza l'intervento umano» (*Views of the International Committee of the Red Cross on autonomous weapon system*, in <https://www.icrc.org/en/document/views-icrc-autonomous-weapon-system>, 11 aprile 2016).

Per certi versi possono essere considerati l'evoluzione dei droni comandati a distanza, da tempo utilizzati in diversi teatri di guerra, in particolar modo da parte degli Stati Uniti (e significativamente gestiti direttamente dalla CIA), che da parecchi anni mietono vittime, spesso civili, nei conflitti in corso in Africa e in Medio Oriente. In questo caso l'intervento umano si limiterà, però, alla sola attivazione dei sistemi, non al loro controllo da remoto. Una differenza fondamentale. Si può, infatti, provare a immaginare quali enormi e inediti problemi morali e giuridici saranno posti dalla guerra delegata a robot. «Ad esempio, cosa succede se un sistema di armi autonome commette una grave violazione del diritto internazionale umanitario? Chi è responsabile dell'azione, l'operatore, il programmatore del software o il sistema stesso?», chiede un esperto (Adriano Iaria, *Lethal Autonomous Weapon Systems and the Future of Warfare*, in Istituto Affari Internazionali, <http://www.iai.it/it/pub->



blicazioni/lethal-autonomous-weapon-systems-and-future-warfare#\_ftn3, 15 dicembre 2017). O, aggiungeremmo noi, le autorità politiche, nazionali e internazionali, che ne hanno consentito la ricerca, la sperimentazione, la produzione e l'impiego.

Il problema è tanto serio e urgente da aver spinto già qualche tempo fa oltre mille scienziati ed esperti di intelligenza artificiale e di robotica a sottoscrivere un documento che chiede il divieto assoluto di tali armi. Tra gli altri, lo hanno firmato Elon Musk di Tesla, il cofondatore di Apple Steve Wozniak, l'amministratore di Google DeepMind Demis Hassabis e il celebre astrofisico Stephen Hawking. Nel testo si evidenzia anche l'attualità del pericolo rappresentato dalle armi autonome: «La tecnologia IA ha raggiunto un punto in cui il loro spiegamento è – praticamente se non legalmente – fattibile in anni, non in decenni, e la posta in gioco è alta: le armi autonome sono state descritte come la terza rivoluzione in guerra, dopo polvere da sparo e armi nucleari» (Samuel Gibbs, *Musk, Wozniak and Hawking urge ban on warfare AI and autonomous weapons*, "The Guardian", 27 luglio 2015). Secondo quegli esperti, se tali sistemi dovessero essere introdotti, inizierebbe una corsa agli armamenti analoga a quella per gli ordigni nucleari, con la differenza che le armi autonome non richiederebbero materiali di difficile reperimento e trattamento, mentre sarebbe assai complicato monitorarle e controllarle.

Anche per questo è sorta, ormai da cinque anni, la Campagna Stop Killer Robots, coordinata da Human Rights Watch, per sensibilizzare le opinioni pubbliche, decisamente assai poco informate della questione, e per operare pressioni sulle autorità politiche e sui governi affinché non rendano possibile l'uso di queste armi da parte dei Paesi che le stanno studiando. Che sono tanti: Stati Uniti in primo luogo, e poi Cina, Russia, Regno Unito, Israele, Corea del Sud. Tuttavia, in sede di Convenzione sulle Armi Convenzionali delle Nazioni Unite, all'incontro tenuto ad aprile 2018, su 86 Paesi presenti solo 26 si sono dichiarati per la messa al bando.

Nel frattempo, Stati Uniti, Corea del Sud e Regno Unito stanno già sperimentando robot semi-autonomi con funzioni di sorveglianza ma anche con scopi offensivi. Tra i "precursori" dei robot killer, ad esempio, c'è un drone britannico con un alto grado di autonomia, denominato *Taranis*; invisibile ai radar, può trasportare armi, ma per il momento è utilizzato per missioni di intelligence in territorio nemico. Al solito, si tratta di attività assai redditizie per le imprese elettroniche e belliche: lo sviluppo del primo prototipo di *Taranis*, finanziato da fondi della Difesa inglese, è costato circa 220 milioni di euro (Robotiko, *Robot killer, cosa sono e perché dobbiamo temerli*, in <https://www.robotiko.it/robot-killer>).





## ■ L'Italia che fa la guerra

La guerra assassina dei droni riguarda direttamente anche l'Italia, dato che la base aerea USA e NATO di Sigonella in Sicilia ne è divenuto il trampolino di lancio principale, tanto da essere nota in ambito militare come «la capitale dei droni». Da qui sono decollati gran parte dei MQ-9 “Reaper” (“macchina falciatrice”: se non altro il linguaggio dei militari è meno ipocrita di quello della politica) utilizzati nel 2011 nelle operazioni statunitensi in Libia: «Oltre 550 attacchi con missili a guida laser e GPS; centinaia di omicidi extragiudiziali di presunti “combattenti Isis”; top secret il numero delle “vittime collaterali”, donne, bambini, anziani rei di essersi trovati nel luogo sbagliato al momento sbagliato» (Antonio Mazzeo, *I droni di Sigonella*, “Mosaico di pace”, settembre 2018).

Ma l'Italia collabora anche alle uccisioni in forme più tradizionali, oltre che in proprio, ad esempio con le decine di migliaia di bombe prodotte in Sardegna dalla RWM Italia e consegnate all'Arabia Saudita che le utilizza per bombardare lo Yemen, nonostante la legge n. 185 del 1990 vieti la vendita di armi ai Paesi in stato di conflitto armato. Al solito, la legge del profitto prevale su tutte le altre, che vengono violate direttamente dalle massime istituzioni: le licenze di esportazioni rilasciate dal ministero degli Esteri alla RWM per il 2016 ammontavano a ben 489,5 milioni. Gli affari vanno così bene che nel 2017 e nel 2018 sono stati investiti complessivamente 40 milioni di euro per ampliare la fabbrica di morte nel Sud Sardegna.

Quella nello Yemen è una guerra ancor più nascosta e dimenticata, dove chi non muore per le bombe muore di fame. Come la piccola Amal Hussain, un mucchietto di pelle e ossa fotografato in agonia dal reporter Tyler Hicks per il “New York Times”, poco prima che morisse di inedia a soli sette anni. Al solito, una fugace commozione ha accompagnato l'immagine e la notizia, senza che il cono di luce si allargasse agli otto milioni di yemeniti, di cui quasi due milioni bambini, che secondo le Nazioni Unite patiscono la fame a causa di quella guerra.

Il settore bellico, assieme all'energetico, è quello che garantisce maggiori profitti e minore trasparenza. Nel 2017 in Italia il valore complessivo delle autorizzazioni per movimentazioni di materiali d'armamento è stato di 10,72 miliardi di euro, al 48% indirizzati verso Medio Oriente e Nord Africa. Alla voce “intermediazione”, dietro la quale si cela ogni tipo di “facilitazione” e si possono nascondere dazioni illegali, si nota un'esplosione dei costi: ha raggiunto i 531 milioni di euro (+1.300%). «Dalle Tabelle ufficiali governative si può desumere come MBDA Italia abbia richiesto licenza di “intermediazione” per 178 milioni di euro relativamente ai missili Aster venduti al Qatar

(verso cui probabilmente si indirizza anche l'intermediazione da 40 milioni per le corvette di Fincantieri) e Leonardo per 171 milioni a riguardo dei caccia Eurofighter verso il Kuwait. Chiarire specificamente a cosa si riferiscano tali cifre è cruciale per ottenere la giusta trasparenza in un mercato, quello degli armamenti, ai vertici delle classifiche di corruzione internazionale secondo tutte le stime» (Rete italiana per il Disarmo, *Export armi 2017: oltre 10 miliardi di autorizzazioni in maggioranza verso le aree critiche del mondo*, in <https://www.disarmo.org/rete/a/45365.html>, 7 maggio 2018).

«Dobbiamo vigilare contro l'acquisizione di un'ingiustificata influenza da parte del complesso militare-industriale, sia palese che occulta. Non dobbiamo mai permettere che il peso di questa combinazione di poteri metta in pericolo le nostre libertà e processi democratici»: così Dwight D. Eisenhower nel suo *Discorso di addio alla nazione* del 17 gennaio 1961. Essendo stato, prima che presidente degli Stati Uniti, anche generale, sapeva esattamente ciò di cui parlava e i pericoli che quel «complesso» rappresentava. La differenza con allora è che quel «complesso» si è enormemente potenziato, e vi partecipa a pieno titolo anche l'establishment politico, mentre le libertà e la democrazia sono sempre più svilite e compromesse, ma nessuno più ammonisce da così alti pulpiti circa i pericoli esiziali che ciò rappresenta.

## ■ Due minuti alla fine del mondo

Sempre da quegli anni, in cui erano ben vivi il ricordo e le immani ferite della guerra mondiale, arriva il *Doomsday Clock*, l'Orologio dell'Apocalisse, nato nel 1947 per opera degli scienziati della rivista "Bulletin of the Atomic Scientists" dell'Università di Chicago. Si tratta di un orologio simbolico che indica la distanza temporale stimata dalla fine del mondo. Sino al 2007 il livello di pericolo che faceva spostare i minuti dipendeva unicamente dal rischio di guerra atomica, ma da quell'anno gli scienziati considerano anche altri eventi in grado di distruggere l'umanità, in particolare i cambiamenti climatici.

In partenza l'orologio fu impostato a sette minuti dalla mezzanotte. Da allora, le lancette sono state spostate 21 volte. La massima lontananza è stata di 17 minuti, tra il 1991, allorché Stati Uniti e Russia, terminata la Guerra fredda, firmarono gli accordi per la riduzione delle armi nucleari e strategiche (Strategic Arms Reduction Treaty, START), e il 1995. Prima d'ora, una sola volta, tra il 1953, anno di sperimentazione della bomba all'idrogeno, e il 1960, era giunta a due minuti dalla fatidica Mezzanotte dell'umanità. Dal gennaio 2018 per la seconda volta, dunque, l'orologio segna il punto di pericolo sinora più alto raggiunto. A causa dell'aspro confronto avvenuto tra Trump e Kim Jong-un ma anche del livello del riscaldamento globale del clima.

Nell'ottobre 2017, ricevendo il premio Nobel per la Pace, l'International Campaign to Abolish Nuclear Weapons (ICAN), una coalizione di Organizzazioni Non Governative di 100 Paesi, aveva espresso la crescente preoccupazione: «Lo spettro della guerra nucleare ci minaccia nuovamente. Se mai è esistito il momento storico giusto, in cui gli Stati hanno l'obbligo morale di dichiararsi contrari alle armi nucleari, quel momento è adesso». E aveva indirizzato un pressante invito: «Ci rivolgiamo con gratitudine a quegli Stati che hanno già firmato e ratificato il Trattato sulla Proibizione delle Armi Nucleari e incoraggiamo tutti gli altri a seguire il loro esempio. Questa è la strada da perseguire in questo momento di grande crisi. Il disarmo non è un pio desiderio, è una impellente necessità umana».

È bene ricordare che l'Italia, che ospita sul proprio territorio numerosi (circa 70, il numero più alto in Europa) ordigni nucleari americani nelle basi NATO di Ghedi e Aviano, sostanzialmente all'insaputa della popolazione, non ha aderito a quel Trattato.

Così pure, è utile sapere che i timori su un possibile conflitto distruttivo per l'umanità non appartengono solo alle “anime belle” delle vituperate ONG, o a scienziati democratici un po' paranoici, ma vengono espresse sempre più spesso da tecnici e anche da militari. Ad esempio, scrive il linguista e filosofo statunitense Noam Chomsky, affermando di temere a sua volta una qualche forma di scontro nucleare in questa fase storica: «Forse la personalità più nota ad aver espresso preoccupazioni analoghe è William Perry, uno dei più grandi strateghi nucleari contemporanei, che vanta molti anni di esperienza ai livelli più alti della pianificazione bellica. Perry è un uomo riservato, cauto e non incline alle esagerazioni, tuttavia, pur essendo in pensione, è tornato sulla scena per dichiarare ripetutamente e con forza di essere terrorizzato dalle minacce estreme e crescenti e dalla mancata volontà di affrontarle. Per dirla con le sue parole: “Oggi il rischio di una qualche forma di catastrofe nucleare è più grave che durante la Guerra fredda, e la maggior parte delle persone ne è beatamente inconsapevole”» (Noam Chomsky e Laray Polk, *2 minuti all'apocalisse – Guerra nucleare e catastrofe ambientale*, Piemme, 2018).

È significativamente crescente il numero degli esperti e degli strateghi che conoscono la macchina militare e bellica dall'interno e che manifestano serie apprensioni. Un altro è Daniel Ellsberg, analista della Difesa USA, in passato consulente del Pentagono e della Casa Bianca per la quale redasse piani per la guerra nucleare. Sulla sua esperienza e sull'attualità del rischio atomico ha scritto recentemente un libro (*The Domsday Machine: Confessions of a Nuclear War Planner*, Bloomsbury Press, 2017). Ha rivelato che ancora oggi gli Stati Uniti hanno piani per l'attacco *first strike* rivolti contro Russia e Cina. Ha altresì svelato che il potere decisionale non appartiene solo al presidente,

come comunemente si crede, ma ai comandanti militari che ne vengono delegati e che quindi hanno il potere di iniziare un conflitto nucleare.

## ■ Un presidente deficiente? In ogni caso pericoloso

Gli Stati Uniti detengono il maggior numero di ordigni nucleari: 6.450, di cui 1.750 dispiegati, cioè pronti all'uso, su 14.465 a livello mondiale, di cui 3.750 dispiegati; sono nove nel mondo i Paesi che le posseggono, ma solo quattro, USA, Russia, Regno Unito e Francia, hanno testate dispiegate.

Che il presidente del Paese più terribilmente armato sia Donald Trump certo non contribuisce a tranquillizzare. Le nuove linee in materia (Nuclear Posture Review) volute dalla sua Amministrazione prevedono l'espansione dell'arsenale e la realizzazione di due nuovi tipi di testate a basso potenziale per mezzi aerei che, secondo gli analisti, potrebbero più facilmente essere effettivamente utilizzate, su teatri più limitati e dunque con meno remore di quelle "da fine del mondo".

Secondo alcune indiscrezioni, Trump avrebbe licenziato da Segretario di Stato Rex Tillerson, sostituendolo con l'ex capo della CIA Mike Pompeo, non solo per differenti visioni sulla politica estera ma per il fatto che Tillerson gli avrebbe dato del «deficiente» dopo che in una riunione il presidente continuava a porre con insistenza la domanda: «Se abbiamo armi nucleari, perché non le usiamo?» (Amy Goodman e Juan González, *Daniel Ellsberg Reveals He was a Nuclear War Planner, Warns of Nuclear Winter & Global Starvation, "Democracy Now"*, in [https://www.democracynow.org/2017/12/6/doomsday\\_machine\\_daniel\\_ellsberg\\_reveals\\_he](https://www.democracynow.org/2017/12/6/doomsday_machine_daniel_ellsberg_reveals_he), 6 dicembre 2017).

## ■ La catastrofe ambientale

Se, augurabilmente, la guerra nucleare non è ancora all'ordine del giorno e la crisi coreana è per il momento rientrata (anche se rimane evidente la volontà di Trump di procedere verso un conflitto più diretto con l'Iran, con riverberi incalcolabili), il presidente USA ha dichiarato una guerra egualmente distruttiva: quella contro l'ambiente. Sono ben 76 i suoi provvedimenti in materia. A partire dall'uscita dall'Accordo di Parigi sul clima, annunciata già all'indomani del suo insediamento; per arrivare alla reintroduzione in molti casi dell'amianto, materiale che notoriamente uccide (sono stimati in almeno 15.000 gli statunitensi che ne muoiono ogni anno); passando per la rimozione dei limiti per i pesticidi e i fertilizzanti chimici, delle emissioni delle centrali elettriche, di quelle delle automobili e dal rilancio del carbone, la fonte fossile in assoluto più inquinante (Milena Gabanelli e

Massimo Gaggi, *Così Trump dichiara guerra all'ambiente*, "Corriere della Sera", 10 ottobre 2018).

Una forsennata *deregulation* e un negazionismo sul riscaldamento climatico interamente a beneficio delle imprese, in particolare estrattive e petrolifere, e a tutto danno di lavoratori e consumatori; ma, in definitiva, dell'intera umanità, giacché alimentare politiche e perseverare in comportamenti contro l'ambiente equivale a segare il ramo su cui tutti siamo seduti sull'orlo del precipizio. Un deliberato e demenziale suicidio, che in questi casi maschera un omicidio di massa delle nuove generazioni. Una febbre distruttiva di cui il presidente della nazione più potente sembra essere preda. Ed è agevole comprenderne i motivi, dato che ha riempito la sua Amministrazione di manager provenienti dalle aziende di energie fossili. A partire dall'ora ex Segretario di Stato Rex Tillerson, amministratore delegato della ExxonMobil, compagnia petrolifera nella quale ha lavorato 41 anni (che lo ha compensato con un pacchetto pensionistico da 180 milioni di dollari), accusata di aver finanziato con decine di milioni la campagna negazionista e di disinformazione sul cambiamento climatico.

I primi provvedimenti di Trump sono stati di svuotare il Clean Power Plan, con cui Barack Obama aveva imposto l'accelerazione della chiusura delle vecchie centrali a carbone e la moratoria sulle concessioni per estrarre nuovo carbone. Poi ha fatto approvare l'oleodotto Dakota Access e aperto la strada a quello Keystone XL e revocato norme ambientali invise alla ExxonMobil. Ma basti dire che a capo dell'Agenzia per la protezione dell'Ambiente ha insediato Scott Pruitt, un repubblicano che in passato, come procuratore generale, aveva fatto più volte causa alla stessa Agenzia ambientale e che era stato finanziato dalle compagnie petrolifere. Ovviamente anche lui negazionista rispetto al *climate change*, ora dal vertice dell'Agenzia ha reso nuovamente legale l'uso dell'amianto nei materiali edili. Analoghe le caratteristiche del ministro dell'Energia voluto da Trump, Rick Perry, legato all'industria petrolifera, presente nei consigli delle società interessate all'oleodotto Dakota Access.

Insomma, la salute e il destino del pianeta negli USA sono nelle mani dei suoi diretti nemici. C'è da chiedersene i motivi, tanto più che i negazionisti contestano prove scientifiche invece confermate dalla quasi totalità dei climatologi. Lo ha fatto, ad esempio, Naomi Klein. E si è data, e ci dà, una risposta assai convincente: «Ho scoperto che quando i conservatori puri e duri negano il cambiamento climatico non stanno solo proteggendo le migliaia di miliardi di dollari minacciati da un intervento sul clima. Stanno anche difendendo qualcosa di ancor più prezioso per loro: un intero progetto ideologico, il neoliberismo, il quale sostiene che il mercato ha sempre ragione, le

regole sono sempre sbagliate, il privato è bello e il pubblico è brutto e ancora più brutte sono le tasse che finanziano i servizi pubblici» (Naomi Klein, *Shock politics – L'incubo Trump e il futuro della democrazia*, Feltrinelli, 2017). Ne deriva che non si tratta, non è sufficiente dare qualche pennellata di *green* al sistema, fare qualche piccolo ritocco. La porta stretta da cui passare è quella su cui, come *Rapporto sui diritti globali*, insistiamo e scriviamo da molti anni: una radicale riconversione ecologica dell'economia; un complessivo e urgente mutamento dei paradigmi su cui si regge questo sistema.

«Per evitare il caos climatico è necessario combattere le ideologie capitaliste che hanno conquistato il mondo a partire dagli anni Ottanta [...]. Fermarli adesso è questione di sopravvivenza collettiva dell'umanità», conclude il proprio ragionamento Klein.

La posta in gioco non è nulla di meno ed è tremendamente e propriamente vitale per tutti.

### ■ L'ennesimo allarme degli scienziati

Il nuovo Rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC) è giunto a confermare e documentare lo stadio di avanzamento di questo suicidio annunciato e, da alcuni, ottusamente perseguito (IPCC, *Global Warming of 1.5°C*, in <http://www.ipcc.ch/report/sr15>, ottobre 2018).

Per mantenere l'aumento della temperatura media globale entro la fine del secolo ai livelli indicati dalla Conferenza di Parigi del 2015, cioè «il più possibile lontano» dai 2°C, «rimanendo il più possibile vicini a 1,5 gradi», si sta facendo troppo poco. Dato che, secondo l'IPCC, anche con interventi radicali si arriverà ai fatidici +1,5° molto probabilmente già tra il 2030 e il 2052. Non si tratta di cifre allarmistiche o ipotesi astratte, ma del risultato univoco del lavoro delle *migliaia* di scienziati, esperti e revisori dei governi di tutto il mondo. Così come terribilmente concreti sono gli scenari che vengono delineati nel nuovo Rapporto intermedio, in vista della COP24 fissata in Polonia nel dicembre 2018. Ne basti qui uno: il livello dei mari è destinato a crescere tra 20 e 77 centimetri entro il 2100 se la crescita delle temperature si fermerà a 1,5° (e anche in quel caso va considerato che l'incremento medio di 1,5° si tradurrà in una temperatura all'incirca doppia ai poli); diversamente potrebbe arrivare a un metro, colpendo milioni di persone che abitano nelle isole minori e sulle coste.

Ma, anche disinteressandosi del futuro e dei diritti delle nuove generazioni e del pianeta, occorre sapere che già nel 2017, secondo l'International Displacement Monitoring Centre (IDMC), se quasi il 40% degli spostamenti forzati di persone sono stati provocati da guerre e conflitti, per il rimanente

61%, almeno 18,8 milioni di persone, le cause sono derivate da disastri naturali (IDMC, *Global Report on Internal Displacement*, in <http://www.internal-displacement.org/global-report/grid2018/downloads/2018-GRID.pdf>, maggio 2018).

Previsioni inevitabilmente catastrofiche vengono anche dalla Banca Mondiale, che stima addirittura in 143 milioni le persone che da qui al 2050 potrebbero essere costrette a migrazioni interne forzate a causa degli effetti del cambiamento climatico, devastazioni e siccità in primo luogo (World Bank, *Groundswell – Preparing for Internal Climate Migration*, in <https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/29461>, 2018).

Il Rapporto IPCC indica che il mondo è già in forte ritardo, e dunque in grave pericolo, perché limitare la crescita del riscaldamento globale a 1,5°C entro il secolo, rispetto al decennio preindustriale, richiederebbe «cambiamenti rapidi, di vasta portata e senza precedenti». Invece, la temperatura media nel solo decennio 2006-2015 è già cresciuta di 0,87° (con un intervallo tra 0,77 e 0,97).

Come prevedibile, il Rapporto intermedio IPCC non è stato approvato dagli Stati Uniti e dall'Arabia Saudita, la cui alleanza, appena messa in imbarazzo dalla vicenda dell'omicidio del dissidente saudita Jamal Khashoggi, è cementata dagli affari dell'industria bellica (110 miliardi di dollari di commesse militari a beneficio degli USA), oltre che dagli interessi di quella petrolifera, che preme per l'intervento militare contro l'Iran, come già aveva fatto per quello contro l'Iraq, grazie al quale il prezzo del barile di greggio era schizzato da 30 a oltre 100 dollari portando un fiume di miliardi alle multinazionali del settore. Settore nel quale è attiva la famiglia dell'allora presidente George Bush, che allora usò, letteralmente, carte false per giustificare l'invasione contro Saddam Hussein.

## ■ L'uscita di sicurezza dei super-ricchi

Naturalmente, i profeti e i massimi beneficiari del neoliberalismo, la casta globale dei potenti, dei manager multinazionali e dei miliardari, è avida sino alla follia ma non del tutto inconsapevole della realtà da loro stessi prodotta. Non per niente alcune delle persone più ricche d'America si stanno preparando per il crollo della civiltà: «Negli ultimi anni il survivalismo si è espanso in quartieri più ricchi, mettendo radici nella Silicon Valley e nella città di New York, tra dirigenti tecnologici, gestori di hedge fund e altri nella loro coorte economica», ha scritto in un lungo reportage su “The New Yorker” uno scrittore esperto di politica e affari esteri (Evan Osnos, *Survival of the Richest*, “The New Yorker”, 30 gennaio 2017).

Lo richiama in questo volume nella sua intervista il sociologo Salvatore Pallida: «Molti ricchi della Silicon Valley e delle *startups* newyorkesi (e non solo) cominciano ad accumulare viveri, armi e munizioni, comprano terreni isolati, si fanno costruire bunker di lusso, si arroccano, come in altre parti del mondo, in *gated communities* sempre più fortificate e difese da milizie private. Altri acquistano il posto per andare su Marte o su una navetta spaziale prima che sul pianeta Terra si scateni una sorta di *Blade runner* o l'esplosione totale. Guidati dai Trump, i dominanti sembrano giocare col "tanto peggio tanto meglio" contando sull'incapacità di reagire o sul rimbambimento dei dominati col trionfo dell'idiozia, della guerra fra poveri, del trash violento, razzista e sessista».

Non ci sono solo affaristi catastrofisti, cui il troppo denaro ha indotto qualche paranoia, si tratta di un fenomeno ampio e in crescita. Persone che si costruiscono bunker sotterranei nel Kansas, vigilati da soldati mercenari, o si procurano rifugi di lusso protetti nella Nuova Zelanda, considerata adatta e sicura; Paese in cui, racconta Osnos, già prima della vittoria di Trump, nei soli primi dieci mesi del 2016, stranieri hanno acquistato quasi millecinquecento miglia quadrate di terra, una quantità quadrupla rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Negli ultimi sei anni, quasi mille stranieri vi hanno acquisito la residenza, attraverso modalità che richiedono l'investimento di almeno un milione di dollari.

Naomi Klein racconta di un'antesignana linea aerea, la Help Jet, che quando si annunciava l'arrivo di un uragano, mandava le sue limousine a raccogliere i soci, dopo aver prenotato per loro una suite in qualche golf club di lusso in zone sicure, dove li trasferiva rapidamente con i propri jet privati. «Nessuna coda, niente folla, solo un'esperienza di prima classe che trasforma un problema in una vacanza», recitava il dépliant. E riferisce dell'iniziativa di uno dei grandi donatori nella campagna elettorale di Trump, il miliardario Peter Thiel, fondatore di PayPal, che dieci anni fa aveva finanziato il Seasteading Institute, il cui scopo è di preparare l'eventuale secessione dei super-ricchi in uno Stato-nazione indipendente e autosufficiente in mezzo all'oceano, protetto dall'innalzamento dei livelli marini. «Chiunque detesti essere tassato o regolamentato potrà semplicemente "votare con la barca", come afferma il manifesto del movimento. Di recente Thiel è parso perdere interesse nell'iniziativa, affermando che la logica della costruzione di questi Stati-nazione galleggianti era "semplicemente non fattibile", però il progetto è ancora in corso».

Al di là delle stramberie, annota l'attivista ambientalista, il problema è che, mentre i miliardari progettano e già allestiscono le loro uscite di sicurezza, vi sono sempre meno attenzioni e risorse per la manutenzione delle infra-



strutture e la protezione dalle calamità intensificate dal riscaldamento del clima. Negli Stati in cui è maggiore il rischio di incendi, come California e Colorado, ad esempio, le assicurazioni tutelano i clienti facoltosi con l'invio tempestivo alle loro ville di squadre di pompieri privati. Mentre la sicurezza pubblica, in caso di incendio in California, viene affidata al lavoro di migliaia di carcerati, pagati un dollaro l'ora se addetti alla linea del fuoco e due dollari per un'intera giornata se impiegati in seconda linea (in Italia si riesce a fare persino peggio, sia pure su numeri inferiori e per lavori meno pericolosi: ai reclusi che nella Roma di Virginia Raggi, e in altre città, chiudono le buche o puliscono le strade si impone il lavoro gratuito; lo stesso si fa con i rifugiati). Dice la Klein che così lo Stato della California risparmia un miliardo l'anno: «Un'istantanea di quello che succede quando mescoli la politica dell'austerità con le incarcerazioni di massa e il cambiamento climatico».

## ■ Raddrizzare il mondo è vitale e possibile

Prima ne hanno determinato le premesse, imponendo l'ideologia turboliberalista; poi hanno realizzato le condizioni per il degrado accelerato del mondo intero, attraverso la dottrina della *shock economy* e della crescita infinita; infine hanno negato o minimizzato la catastrofe ambientale e sociale globalmente in atto. Intanto, l'Earth Overshoot Day, il giorno in cui a livello mondiale si sono esaurite tutte le risorse terrestri disponibili per l'anno e si inizia così a sovrasfruttare il pianeta, nel 2018 è caduto il 1° agosto, ben cinque mesi prima di quanto sarebbe sostenibile. E anche qui con vistose e ingiuste disuguaglianze: se tutta l'umanità consumasse quanto gli Stati Uniti cadrebbe addirittura il 25 marzo.

Vistosa e ingiusta anche la ripartizione di un consumo sempre più problematico e strategico, quello dell'acqua, intrecciato alla questione climatica e anch'esso alla base dei fenomeni migratori, nonché concausa di conflitti e guerre. La quantità di acqua dolce consumata è in crescita in Occidente (USA: 1.280 metri cubi pro capite l'anno; Europa: 700 l'anno) ma anche in Cina (657 miliardi di metri cubi, di cui un terzo per la produzione industriale) e in calo obbligato nei Paesi poveri (in Africa la media è 185 metri cubi a testa l'anno; nel Sahel anche meno di 10 litri al giorno). Nel mondo, il 70% dell'acqua va per usi agricoli e per l'allevamento (il consumo di carne è uno dei massimi responsabili), il 22% per la produzione, solo l'8% è a uso domestico. Accaparramento e privatizzazione vogliono dire profitti per le multinazionali e penuria per le popolazioni. Scarsità vuol dire instabilità, la quale a sua volta si traduce in conflitti bellici, attuali e potenziali (Emanuele Bom-

pan, Marirosa Iannelli, *Water grabbing – Le guerre nascoste per l'acqua nel XXI secolo*, EMI, 2018).

A causa della rapacità delle *corporation* e di una *governance* globale complice e piegata ai loro interessi, della finanziarizzazione dell'economia e di ogni segmento dell'intera vita sociale, di un sistema complessivamente distruttivo e autodistruttivo, un pianeta non basta più e ci si vive sempre peggio.

Una piccola parte dell'umanità ha saccheggiato, devastato e rovesciato il mondo di tutti e ora ne immagina e ne prepara uno di scorta solo per sé. Ma il 99% degli abitanti della terra non può fare lo stesso. Deve trovare alternative, qui e adesso.

I diritti globali non sono solo una chiave di lettura dei processi di globalizzazione in corso negli ultimi decenni. Sono anche un paradigma necessario per trovare una risposta politica ai problemi del nostro tempo, laddove i diritti vengono messi violentemente in contrapposizione gli uni con gli altri, in una guerra costante e crescente tra poveri, tra ultimi e penultimi, tra autoctoni e stranieri, tra produttori e consumatori, tra lavoratori stabili e precari, tra attivi e pensionati, tra giovani e anziani, tra uomini e donne, tra occidentali e orientali, tra cristiani e musulmani, eccetera.

Dall'obiettiva interdipendenza tra i diritti può e deve invece discendere la capacità di globalizzarli e organizzarli su scala planetaria, l'unica davvero adeguata ad affrontarli e garantirli. Sembrano però ormai incolmabili e sclerotizzati i ritardi e gli errori – anzitutto culturali – della politica che è indirizzata esattamente in direzione opposta: tra sovranismi e nazional-populismi, da un lato, e subordinazione alle tecnocrazie e ai poteri finanziari e multinazionali, dall'altro.

Vanno dunque chiamati in causa altri soggetti e altri progetti: i movimenti mondiali, purtroppo e per quanto in fase carsica e silente; il sindacato internazionale, pur se condizionato da obiettive difficoltà e ancora incapace di un adeguato salto di prospettiva. Ma, assieme e prima ancora, occorre saper guardare alle trame informali e molecolari di esperienze concrete diffuse sui territori, di autoorganizzazione, di protagonismo sociale e associativo; occorre riconoscere, fare comunicare e valorizzare la miriade di individui e gruppi che pensano, immaginano, desiderano, praticano e – perciò – costruiscono «mondi nuovi che già esistono», per dirla con gli amici e collaboratori di "Comune-info".

C'è da realizzare un altrove che è qui, a portata di mano, dietro il prossimo angolo, ma che è pure dietro le spalle, forte di passioni secolari, di tentativi abortiti, di errori evitabili, di parole sottratte da reclamare e restaurare, di sguardi capaci di nuova profondità e precisione, di pratiche di liberazione e di condivisione.



È un «possibile che resta sulla punta della lingua, lo mette all'inizio di una frase, mentre siamo al limitare della svolta oltre la quale c'è una rivoluzione. Come ti chiami? L'altro mondo: il nominarsi è già l'altrove, questo mio mondo è già un altro. Mi chiamo divenire: il mio Io è sempre un Altro» (Roberto Ciccarelli, *Capitale disumano*, manifestolibri, 2018).

Raddrizzare il mondo è giusto e possibile, potremmo dire parafrasando un'antica ma sempre attuale parola d'ordine. Che sia giusto dovrebbe apparire evidente a chi non sia del tutto accecato dalla religione del tempo, quella neoliberista, quella fraudolenta del “*There is no alternative*”. Diventerà però possibile solo se si sapranno mettere in rapporto e in comune le esperienze e le buone pratiche di stili di vita e di relazioni sociali diverse; se si riusciranno a comporre in una rete di pluralità e sinergie le mille e mille Riace, le tante *Chez Jesus* e *Baobab experience* e le analoghe realtà di tutti i Paesi, in una nuova cultura e prospettiva solidarista e internazionalista; se si lavorerà per ricostruire unità tra i poveri e gli sfruttati, per ricomporre il mondo del lavoro al suo interno e a livello globale, dando dignità, voce e diritti anche ai suoi frammenti più deboli, precari e isolati; se si aiuteranno a crescere i movimenti dal basso, sapendoli ascoltare anziché volendoli ingabbiare.

In una parola: se si opererà per globalizzare i diritti, sapendo sviluppare un pensiero a ciò adeguato e pratiche conseguenti.

\* *Curatore del Rapporto sui diritti globali*